

Laurana Lajolo

Con i fiori e le farfalle

storia di una donna coraggiosa
con lettere e poesie di Davide Lajolo
e un testo di Valentina Archimede



in collaborazione con l'Associazione Davide Lajolo

EIG

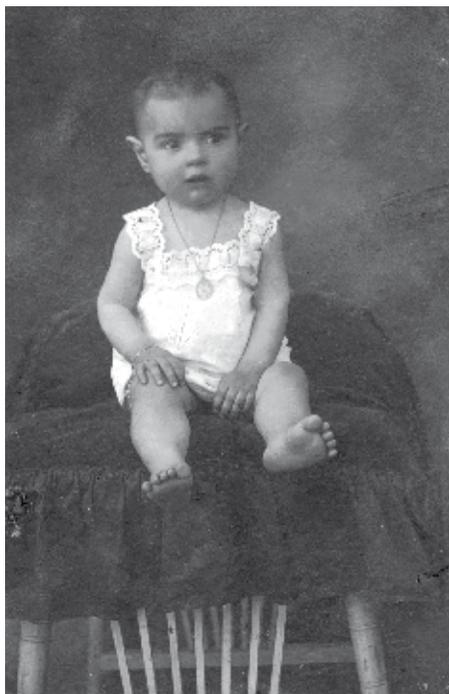
*Venti anni fa
Rosetta Lajolo concludeva la sua vita,
Ho pensato di ricostruirne la memoria,
attraverso i miei ricordi e quelli di parenti e amici.
Ne è venuto fuori il ritratto
di una donna esuberante, forte e coraggiosa,
che ha intrecciato la cura quotidiana della famiglia
con le grandi scelte della sua epoca.*

Indice

Con i fiori e le farfalle *pag. 7*

Nonna Rosetta
di Valentina Archimede *pag. 64*

Pagine di diario
di Rosetta Lajolo *pag. 66*



Con i fiori e le farfalle

Il 7 luglio 1917 fu una calda giornata d'estate, rotta all'improvviso da una violenta grandinata, quando Rosalia Teodo, nel letto di ferro battuto, mise al mondo la sua prima figlia. Aveva aspettato tanto quella nascita, dopo essersi sposata a sedici anni con Giovanni Lajolo, contadino benestante di Vinchio. Naturalmente Rosalia aveva sperato nel maschio, ma Giovanni espresse tutta la sua contentezza per quella bambina, che già appena nata, gli assomigliava in modo assoluto: *Non preoccuparti Rosalia se la tempesta ha liquidato la vendemmia, vedrai che questa bambina ci porterà fortuna.*

Prese in braccio la creatura, la fece benedire da sua madre e stabilì che avrebbe portato, come da tradizione, il suo nome, Rosa. Così, il giorno di S. Rosa, il 30 agosto, in quella casa si faceva la festa delle tre rose, nonna Rosa, mamma Rosalia e la bimba.

Poco dopo Giovanni fu chiamato al fronte, nonostante avesse già ventinove anni, fosse capofamiglia e figlio di madre vedova. Dal fronte, lassù sulle montagne del Carso, scriveva spesso a casa, chiedendo sempre notizie della sua Rosetta. Quel diminutivo rimase alla bambina, anche quando diventò adulta. Giovanni fu ferito a una gamba, fatto rivedibile e utilizzato all'Ansaldo di Genova come autista. Rosalia e Rosetta lo seguirono a Genova per qualche tempo, poi l'uomo ottenne di ritornare ad occuparsi delle sue terre. Un giorno di fine settembre 1918, tornando dal mercato di Nizza Monferrato, sentì come un bruscolino entrargli in gola. Arrivò a casa con una tosse insistente, si mise a letto e la febbre spagnola lo uccise nell'arco di una settimana. Era il 4 ottobre, nel pieno della vendemmia, e il 6 ottobre vi fu il funerale, uno dei tanti in paese, perché quell'epidemia stava facendo strage soprattutto degli uomini più forti. Il destino di Rosetta fu da quel momento segnato dal riferimento sui suoi documenti al patronimico, "fu Giovanni", che le pesò sul cuore.

La madre entrò in conflitto con la suocera e dopo sei anni si risposò con un bravo vedovo, che aveva un negozio a Felizzano, in provincia di Alessandria. Francesco Eusebio volle bene a Rosetta e anche Rosetta si affezionò molto a quell'uomo, che la difendeva dai rimproveri della madre. Ma il padre rimase quel Giovanni che Rosetta conobbe soltanto attraverso il ritratto del volto con un sorriso gentile ed allusivo, riprodotto in fotografia nella sala della casa di Vinchio.

A quel padre raccontò i suoi dolori e le sue speranze. E quando, ormai ventenne, venne il momento di riesumare la salma, ottenne di fare un piccolo foro nella cassa di legno. Accostò trepidante l'occhio e per un attimo, prima che l'aria facesse volatizzare in polvere la sagoma ancora composta, poté vedere la figura intera del padre. In questo modo, pur così straziante, riuscì a dare un corpo al volto della fotografia.

La nonna, Rosa Pera, non si rassegnò di non poter seguire l'educazione della nipote, erede dei beni del figlio, e fece molti ricorsi in Tribunale, tutti respinti, per ottenere l'affidamento giuridico della bambina. Rosetta conservò con la nonna Rosa un legame profondo, anche se aveva poche occasioni di vederla. Le assomigliava un po' fisicamente (la nonna era chiamata in paese "la mora" per i capelli, rimasti corvini fino a tarda età) e per il carattere imperioso. Soffriva di quella lacerazione familiare e provava un'intensa partecipazione ai dolori, che avevano contraddistinto la vita della nonna; nella maturità riemersero in lei alcuni caratteri della vecchia Rosa.

Rosetta non si lasciò sopraffare dalla tristezza di essere orfana. Era una bambina piena di vita, molto vivace, che amava i giochi di azione, come gareggiare con i maschi ad arrampicarsi sugli alberi, giocare alla cirimella e alle biglie, fare lunghe corse in bicicletta. Rosalia avrebbe voluto una figlia più tranquilla ed obbediente; era con lei molto severa, ma non riusciva a condizionare la sua prorompente vitalità.

La famiglia era benestante e Rosetta era vestita sempre in modo elegante ed era fiera dei suoi abiti all'ultima moda. Già da bambina aveva un bel portamento,



con la figura ben proporzionata. A dodici anni assunse le fattezze di donna e diventò una bella ragazza molto corteggiata. Aveva un corpo attraente, una massa di capelli corvini e il viso illuminato dai neri occhi profondi e dal sorriso scintillante.

Con i molti amici sapeva intrattenere rapporti camerateschi, senza concedersi, dimostrando uno spirito di grande anticonformismo per il tempo. Sulle balere era la ballerina più invitata.

Il padre Francesco gestiva anche un cinematografo e così Rosetta ebbe l'opportunità di vedere molti film di successo e di fantasticare con quelle storie d'amore. Mantenne tutta la vita il gusto del cinema e, più tardi, del teatro.

Continuò a studiare, e, su insistenza della madre, si iscrisse a ragioneria ad Alessandria, anche se le sue passioni erano la musica, suonata, cantata e ballata, e il disegno, per cui aveva una naturale predisposizione. Al pomeriggio, nel collegio delle suore, dove andava ad attendere l'ora del treno che la riportava a Felizzano, piuttosto che fare i compiti, faceva acquerelli e dipinti ad olio.

Conservò tra le sue cose più care alcuni disegni a matita raffiguranti i cavalli in corsa e una bellissima testa di cavallo, a carboncino, dalla criniera splendente e mossa dal vento. Il cavallo era l'animale che amava di più e che rappresentava meglio il suo carattere irruente. Avrebbe voluto cavalcare, ma, per l'opposizione della madre, si dovette accontentare di guidare il birroccio del padre Francesco, con lei molto più arrendevole.

A quindici anni si innamorò per la prima volta di un uomo molto più vecchio di lei, buono e comprensivo, affascinato dalla sua carica di giovinezza, ma la madre si oppose caparbiamente, le fece interrompere la scuola e la allontanò da Felizzano, mandandola, per qualche tempo, a casa di sua madre, a Noche, una frazione di Vinchio. Rosetta quasi si ammalò per il distacco forzato, ma poi seppe reagire, si trovò con le amiche dell'infanzia e organizzò con alcuni studenti, durante le ferie estive, una rappresentazione teatrale. In quell'occasione cominciò a frequentare Davide Lajolo, uno studente ventenne intelligente ed ambizioso, che voleva diventare giornalista. Scriveva anche poesie d'amore e



cominciò a dedicargliele.

Davide fu subito attratto da quella ragazza bella e piena di vita, di cui captò la grande forza interiore. Era il 1932 e cominciò un lungo amore. Rosalia fu contenta di quel ragazzo di belle speranze, anche perché aveva lo stesso cognome della figlia e la famiglia di Giovanni non si sarebbe estinta.

Il fidanzamento durò sette anni, il tempo per Davide di fare la guerra fascista di Spagna e di trovare con difficoltà l'occupazione, a cui ambiva. Rosetta attese fiduciosa, convinta delle capacità del fidanzato e si preparò al matrimonio, mantenendo le sue abitudini anticonformiste, che a volte irritavano Davide, sempre molto geloso.

Per segnare la sua libertà, Rosetta aveva iniziato a fumare e, nonostante i rimproveri, difese ad oltranza la sua scelta, che faceva scandalo per il tempo, soprattutto nel paese.

Il fidanzato le scriveva spesso lettere e cartoline illustrate piene di frasi d'amore: *A te, piccola, questi fiori, d'una grazia infinita. Son certo che tu li dipingerai belli, perché hai il cuore tanto delicato, perché te li manda il tuo piccolo, che ti adora.*

Non vedo più nulla, più nessuna. Neppure in sogno. Sono felice di pensare, di vedere, di sentire dovunque solo te e non agogno alcun altro. Tu sei tutto per me come io devo essere tutto per te.

Pensandoti così, ti schiudo la bocca al bacio più bello.

Tuo Davide. Ancora baci.

Quando Davide partì per la Spagna, Rosetta andò in uno studio fotografico per farsi fare una bella fotografia in posa, che il fidanzato guardava appassionatamente nelle notti di veglia sul fronte spagnolo. Scrisse con la sua calligrafia regolare la dedica *Al mio adorato Davide, perché possa sempre baciarmi. Rosetta. 27 gennaio 1937*

Davide, dietro alla foto in divisa da tenente, le rispose: *Alla mia Rosetta, perché sappia sempre capirmi e volermi bene, un bene vero e grande, infinito. Davide. Dalla guerra di Spagna 5.5.38.XII.*



E, nelle pause della guerra, le dedicò delle poesie:

*Il volto lontano di lei
stasera mi sfiora
coll'onda bruna dei capelli;
il calore del suo sangue
mi trascorre le turgide
vene
ecco un dono di fuoco
per la battaglia di domani.*

Rosalia decise di ritornare al paese con Francesco, che aprì lì il suo negozio. Rosetta avrebbe voluto lavorare, ma le occasioni erano poche e l'idea non accettata né dalla famiglia né dal fidanzato.

Frequentava tutti i giorni la trattoria dell'amica Sandrina, sulla piazza del peso. Le piaceva giocare a carte con il segretario comunale ed altri avventori: a sette e mezzo vinceva sempre lei. Insieme a Elvira Vercelli, la maestra sua coetanea, Guglielmo Fracchia anche lui maestro a Vinchio, e ad altri amici, a volte, faceva una passeggiata a Cortiglione per incontrarsi con Dionigi Massimelli, che studiava lettere all'Università. D'estate faceva l'animatrice delle colonie estive, nell'asilo del paese.

Tornato dalla Spagna, Davide ottenne finalmente un incarico da giornalista, retribuito con mille lire al mese, come addetto stampa della Federazione fascista di Ancona e fu fissata la data delle nozze. Davide si occupò di trovare la casa nella città adriatica e di arreararla e Rosetta si dedicò a tutti i preparativi di nozze sontuose a Vinchio. Si fece un ricco guardaroba di vestiti all'ultima moda, confezionati da una brava sarta, con tessuti esclusivi acquistati nel negozio Ghiggi di Asti e un bellissimo abito da sposa dal lungo strascico, sorretto da damigelle e paggetti. Anche Davide, il giorno del matrimonio, era molto elegante nella divisa bianca da ufficiale.

Per il pranzo, a cui vennero invitati moltissimi parenti ed amici e che si svolse







nel cortile della casa in Via Alta Luparia, Rosetta si cambiò d'abito, sostituendo quello bianco da sposa con un fascinoso abito nero, decorato al centro da una cascata di rose, il suo fiore preferito.

I due sposi erano radiosi e felici, molto fiduciosi del loro futuro insieme. Era il 27 agosto 1939, pochi giorni dopo iniziò la seconda guerra mondiale.

Rosetta andò ad Ancona, dove non conosceva nessuno, ma non si perse d'animo. Socievole com'era, in quella città, in cui si viveva ai caffè di piazza Cavour e del Passetto, seppe subito stringere amicizie sincere e fu ben accolta nella cerchia dei colleghi di Davide. La città le piaceva, come il mare, in cui faceva lunghe nuotate. Aveva imparato a nuotare, andando al mare in Liguria da bambina. Alla sera, molto spesso i due sposi andavano al cinema o a trovare amici. Davide era impegnato in politica, Rosetta ragionava in base al suo buon senso e aveva una visione molto concreta della realtà, refrattaria alla retorica del regime, anzi esercitava la sua ironia su certi atteggiamenti esagerati del marito e dei suoi camerati.

La giovane sposa era molto soddisfatta dell'arredamento della casa, con bei mobili di stile novecento, di un gusto molto moderno per il tempo, e rese l'alloggio accogliente con tocchi personali. Non le piaceva fare la casalinga, ma sapeva cucinare bene, tenere in ordine la casa ed essere ospitale verso gli amici. Strinse amicizia con la famiglia Manara e si affezionò ai due bambini, Luciano e Lella, che, a volte, passavano qualche ora con lei.

Davide era ansioso di avere un figlio maschio e Rosetta lo avrebbe tanto voluto accontentare, ma ebbe due aborti spontanei, che lei visse come una colpa. Una frase del suocero Pinot suonò per lei come una ferita: *E' una bella pianta ma non dà frutti*. Davide scrisse una poesia disperata:

*Il tuo volto ha il colore della febbre
le pupille tremano
come lacrime attaccate alla carne.
Bianco sole taglia i vetri*

*alla finestra – intristisce
nel riflesso dello specchio
all'ospedale.*

*Una sua ciocca di capelli
m'abbrividisce la guancia
mi dice l'inutilità
del mio sangue maschio.*

Quando Davide fu richiamato in guerra, sui fronti di Grecia e di Albania, Rosetta visse un periodo difficile, poi finalmente rimase di nuovo incinta e questa volta portò a termine la gravidanza. Nonostante i timori di un nuovo aborto, condusse una vita dinamica ed attiva e continuò a nuotare fino al nono mese. Alla figlia raccontò che l'aveva trovata non sotto un cavolo, come si diceva comunemente ai bambini, ma sotto uno scoglio quasi un dono di una dea marina.

Ancona era continuamente aggredita dai bombardamenti alleati, ma Rosetta non aveva paura e conduceva una vita il più possibile normale.

La sera del 1 novembre 1942, a mezzanotte, tornando dal cinema, Rosetta avvertì le prime doglie. Mandò Davide a chiamare la signora Alba Gismondi, la madre di una sua amica, perché la aiutasse e poi a prendere l'ostetrica. C'era il coprifuoco e la donna non voleva andare per le strade da sola, a quell'ora di notte. In attesa che arrivasse qualcuno, Rosetta preparò, tra una spinta e l'altra, il tavolo della cucina per partorire.

Sostenne con coraggio e senza grida il travaglio e, dopo tre ore nacque la bambina. Era il 2 novembre, ma Rosetta tentò di convincere l'ostetrica a fare la denuncia della nascita per il 1 novembre, molto dispiaciuta che la data di nascita della figlia riportasse il giorno dei morti. La sua richiesta non fu accettata.

Rosetta, che desiderava proprio una figlia, era felicissima, Davide, che aspettava il maschio, superò ben presto la delusione e rimase attonito in adorazione della piccola creatura, che nel viso paffuto, riportava i suoi lineamenti. Scrisse di getto una poesia intensa ed evocativa, che si concludeva con un verso di risarcimento per il giorno dei morti: *Tu nata d'autunno a fare primavera.* La



poesia fu riprodotta sull'annuncio della nascita.

Rosetta vinse la battaglia del nome: lei voleva chiamare la figlia Laurana, come la città della Dalmazia davanti ad Ancona e l'architetto del palazzo di Urbino, Davide, prediligendo i poeti ermetici, insisteva per il nome Luce. La bimba ebbe tre nomi Laurana, Luce e Rosalba, l'ultimo nome era la sintesi di Alba, la signora che l'aveva aiutata a nascere, e Rosa, nome di famiglia delle tre rose. Rosetta fu una madre protettiva e per sua figlia conìò un diminutivo affettuoso, Lally. Ora si sentiva davvero donna appagata. Quando allattava, formava con la bambina un universo meraviglioso. Crebbe la piccola secondo le indicazioni più moderne, non la fasciò stretta stretta, si attenne ai consigli dell'ostetrica piuttosto che alla tradizione, portò sempre la figlia con sé, non volendo affidarla ad altri, neppure per poche ore.

Ma i bombardamenti non davano tregua sul porto di Ancona e ad agosto del 1943, quando il marito fu nuovamente richiamato in guerra, le sembrò opportuno tornare a Vinchio, per lasciare passare la bufera della guerra.

Ma la bufera più terribile per Rosetta e Davide doveva ancora cominciare.

Giorni angosciosi dopo l'8 settembre 1943: Davide, il giorno dell'annuncio dell'armistizio, si trovava a Livorno con il suo reparto pronto a partire per la Sardegna, e riuscì fortunatamente a raggiungere Vinchio. Ma aveva su di sé il marchio del fascismo e i sospetti stringenti dei primi gruppi partigiani. Entrò in una profonda crisi di coscienza e Rosetta, pur digiuna di politica, riuscì ad essere una buona consigliera del marito: non accettare la nomina ad Ancona a vice-federale del ricostituito partito fascista e aspettare ad agire.

Fu un lungo, drammatico inverno. Davide si era chiuso nel suo travaglio interiore, si rifugiava a lungo nella stalla del padre Pinot a rimuginare sulle scelte come il ruminare del bue. Dalla moglie ebbe, solidarietà, forza e comprensione. Rosetta fu capace di affrontare la situazione e lasciò il padre di sua figlia libero di decidere di continuare a combattere, questa volta dalla parte dei partigiani, assumendo su di sé la responsabilità di proteggere la piccola Lally.

In *Classe 1912*, Davide scrisse: *Lally gioca a pulire le mie scarpe, sua*

mamma si è fatta forza, mi chiede tante cose, mi prepara la roba. C'è in ogni suo gesto un affetto che questa vita fa dolorare, ma una forza nel non trattenermi, nell'incoraggiare se stessa e me per seguire nel cammino che ha risolto la crisi d'anima ancora più amara.

A primavera, il marito formò una banda partigiana e Rosetta aveva poche notizie di dove fosse. Per lo più, se le procurava da sola, girando i mercati di Mombercelli e di Nizza, ascoltando i discorsi dei militi fascisti o dei mediatori sulla piazza, che riportavano qualche informazione sui colpi di mano dei partigiani.

A casa sua, a Vinchio, dove c'erano anche parenti del padre Francesco sfollati da Alessandria, non si soffriva la fame. Lally aveva sempre l'uovo fresco, il pane bianco e il cervello del vitello appena macellato. Rosetta era amica della cugina Olga Amelotti, che ora stava con lei, e qualche volta confidava a lei i suoi sentimenti e le sue paure, ma non raccontava le notizie, che riusciva a captare attraversando i posti di blocco.

Nell'estate, quando la vittoria sembrava vicina, Davide era già diventato il comandante partigiano Ulisse e, durante le pause della guerriglia, riusciva a fare qualche scappata a casa a trovarla. Incontri fugaci e sempre dominati dall'ansia. Nel rifugio delle stalle, quando gli spari si placavano, Davide continuava a scrivere poesie d'amore:

S'inarca il tuo fianco

di puledra pronta

a scattare

vertiginosa.

Il seno s'innalza

superbo per il dono d'amore,

la bocca lenta

tra le perle.

Il tuo occhio caldo

per guardare a lungo

inestinguibile fiamma.

*Sul capo attorcigliati
capelli
sono neri serpenti a recare
la passione;
il colore oliva della tua pelle
è la poesia vergine
delle carezze.
Aspetta, so il tuo nome,
ma lo trattengo dentro
a farmi musica.*

Rosetta aveva a disposizione una carta d'identità falsa, intestata a Amelotti Rosetta di Carlo e Cavanna Teresa, con residenza ad Alessandria, piazza Marconi 3, sfollata a Vinchio. Rosetta parlava molto bene il dialetto alessandrino. La data del documento fu messa retroattiva, 26 giugno '43, per non destare sospetti. Questo documento le permetteva di non rivelare la sua vera identità ai posti di blocco fascisti.

Quando, invece, incontrava i partigiani, mostrava anche un biglietto scritto di pugno da Ulisse: *Questa signora è da me ben conosciuta. Aiutatela per tutto quello che può aver bisogno.* Ricavò una tasca nascosta nell'imbottitura del cappotto e li infilò il salvacondotto "partigiano".

Per sicurezza, mise le fotografie personali e le lettere di Davide in una scatola di latta, fece una buca profonda dietro alla casa e le sotterrò. I fascisti non dovevano avere a disposizione dati identificativi del capo partigiano e della sua famiglia.

Quando i tedeschi, accompagnati dai fascisti, sfondarono la linea di resistenza dei partigiani, attraversando il Tanaro di notte con mezzi anfibi e dilagarono nella zona liberata, retta dalla Giunta popolare di governo, era la notte tra il 1 e il 2 dicembre 1944. Di fronte a quell'imponente rastrellamento nemico, Davide fece perdere le sue tracce, si nascose con altri in una tana nella frazione

Cognome	A. M. E. L. O. T. T. I	 <p><i>Anna M. Rossi</i></p> <p>VINCIGLIA 25.000 Lit. 25.000 Lit. 943</p> <p>POSTOFFICIO INDICE PER OTTO</p> <p>COMUNE DI VINCIGLIA 1917</p>
Nome	Rosette	
Città	di Carlo	
Madre	di Caronna Teresa	
nata il	7 Luglio 1917	
a	Vinciglia	
Stato civile	Coniugata	
Nazionalità	Italiana	
Professione	Orsologiaia	
Esclusa	l'assistenza	
Spazio	Marconi n° 3	
CONIUGATI E EDI VI MASSERONI SALIENTI		
<p>5 3 7</p> <p>5 3 7</p>		

	
	REGNO D'ITALIA
	ASTA
	COMUNE
	DI
	VINCIGLIA
CARTA D'IDENTITÀ	
N° 12434785	
del Signor	
ARLETTI	
Rosette	

Noche di Vinchio, ma non ebbe modo di avvertire Rosetta.

Al mattino, sentendo gli spari ormai tra le case, Rosetta mise in una borsa qualcosa che pensava potesse servirle, avvolse Lally in una coperta di lana azzurra con le rose sul bordo, infilò la pelliccia di astrakan grigia, che aveva sfoggiato sulla passeggiata di Ancona, e inforcò la bicicletta con la bambina, legata sul seggiolino davanti.

Nella furia di fuggire, tenne le pantofole di casa. Se ne accorse poco dopo, quando i piedi affondarono nella neve e nel fango, ma, a quel punto, non poteva più tornare indietro. Stava scappando con la figlia di due anni e non sapeva esattamente dove avrebbe potuto rifugiarsi, perché non era per lei possibile nascondersi da parenti stretti o amici.

Puntò verso il paese di Agliano, non molto distante, dove, nella frazione Scurrone, vivevano dei lontani parenti. Forse l'avrebbero accolta.

Così Davide descrisse, ne *Il voltagabbana*, quella fuga, l'accoglienza della famiglia Caracciolo, i rari incontri.

Mia moglie mi raccontò della fuga, il giorno che iniziò il rastrellamento. Dopo pochi chilometri di strada il fango aveva cominciato ad appesantire le ruote della bicicletta, costringendola continuamente a scendere per disincagliarle. In quelle strade di campagna la fanghiglia aumentava sempre e la fatica si faceva disumana. Laurana, che s'era addormentata, ci ondolava da ogni parte e bisognava sostenerla di continuo perché non cadesse.

Finalmente arrivarono, bagnate fradice, sulla strada che saliva al paese di Castelnuovo. Era una strada provinciale in terra battuta, dove la bicicletta poteva correre più spedita. Ma al primo bivio trovò schierata una pattuglia di brigatisti neri. Ebbe l'impressione, come accade sempre quando si fugge con l'angoscia nel cuore, che fossero ad attenderla. Superò all'istante ogni incertezza. Dimostrare preoccupazione o timore poteva voler dire l'arresto. Continuò a pedalare più forte. Due militi delle brigate nere la fermarono, le chiesero i documenti. Mostrò loro la tessera falsa nella quale figurava come profuga dalla città di Alessandria e moglie di un ufficiale richiamato e dato come disperso in Sardegna. Un ufficiale, dopo aver dato appena uno sguardo

alla carta, dette l'ordine di lasciarla proseguire.

Riuscì a raggiungere la prima cascina fuori paese che era già notte. Sposata, disperata, con Laurana che si lamentava per la fame, chiese ad una donna se poteva trovare qualcosa per la bambina. La donna le indicò una trattoria poco più avanti e rientrò rapidamente in casa. Al banco della trattoria, una donna magra e ossuta gridò mentre varcavano la soglia: "Sto chiudendo. Da mangiare non ho nulla, né da dormire. Non ospito forestieri con i tempi che corrono". Laurana si era intanto avvicinata ad un tavolo dove un mendicante mangiava un po' di minestra. Guardava nel piatto con gli occhi lucidi. Il mendicante capì e le offrì la sua minestra. "Mangia, mangia, tu sei piccola, io posso mangiare domani". Fu il mendicante che convinse la donna a lasciarle dormire nella trattoria. Mia moglie stese il suo paltò sul tavolo e Laurana si addormentò. Furono costrette a lasciare quella stanza che era ancora buio, nel freddo gelido dell'alba. Per fortuna un contadino dal viso rosso e cordiale ebbe compassione della bambina e si offrì di accompagnarle a casa sua. Corse egli stesso nella stalla a mungere del latte fresco per Laurana che vi si buttò sopra e lo bevve tutto senza distaccare le labbra dalla scodella. Poi, dopo aver preparato il letto, la moglie del contadino disse: "Adesso riposare, quando non ci sarà più pericolo vi accompagneremo noi alla cascina che cercate".

Per tutto il giorno continuarono gli spari. Mia moglie ad ogni fucilata sentiva gelarsi il sangue. la torturava il pensiero della sorte che mi poteva toccare. All'indomani il contadino dal viso rosso le accompagnò alla cascina Caracciolo, dai parenti dove ora si trovavano. "Qui stiamo bene, come a casa, ma è il pensiero di te che mi angoscia", mi diceva Rosetta.

Si era smagrita e gli occhi s'erano ingranditi. Anche lei combatteva in quella guerra senza mitra e senza soldati, con la sua bambina che doveva salvare.

Soltanto qualche anno dopo la fine della guerra, fu reso noto un telegramma del comando tedesco di Genova, con cui, alla fine di novembre del '44, venne diramato l'ordine di catturare la figlia del comandante Ulisse, per ottenere che il padre si consegnasse. Rosetta aveva avuto un giusto presentimento, quando,

il giorno del rastrellamento, scappò per nascondere la figlia. Possedeva, infatti, un'innata capacità di premonizione, a volte anche di prevegenza, che affiniò con il tempo. Attribuiva questo potere a un dono di famiglia, al fluido ereditato dalla nonna Rosa, nata settimana ed esperta di erbe, un po' maga. Non era osservante della religione cattolica, ma captava le energie della natura, sentendosi parte della spiritualità cosmica, e credeva nella reincarnazione. Aveva provato la sensazione di aver già vissuto un'altra vita, a quindici anni, nella fase di preanestesia prima dell'operazione di appendicite, e manteneva la convinzione che sarebbe ancora tornata a vivere.

Con il suo carattere allegro ed esuberante, Rosetta stabilì un buon rapporto con la famiglia Caracciolo, soprattutto con Teresa, la matriarca che l'aveva accolta con molta generosità, senza pensare alle possibili rappresaglie contro la sua famiglia e la casa. Ogni tanto, nella notte, arrivava il padre Francesco a portare viveri e notizie.

Rosetta non faceva pesare le sue angosce, anche se molte notti rimaneva con gli occhi aperti a scrutare nel buio e a sentire il lontano abbaiare dei cani. Tutti, in quella casa, volevano bene alla bambina, che giocava serena con gli arnesi del calzolaio o con bambole di pezza, fatte per lei con un po' di paglia e qualche straccio.

Rosetta continuava ad andare al mercato con l'intento di capire dove fossero Ulisse e i suoi partigiani, ma un giorno ebbe l'impressione di essere stata riconosciuta. I repubblicani erano già andati a ispezionare la cascina dei Caracciolo e avevano creduto alla storia raccontata da Rosetta, che aveva il marito disperso in uno dei vari fronti di guerra. Ma un'occhiata troppo curiosa del milite sulla piazza del mercato verso di lei, che faceva troppe domande, la mise in allarme.

Teresa fece scavare dai figli una fossa sotto l'ovile delle capre. Venne ricavata una tana, che consentiva a un adulto di stare seduto, venne portato un vecchio coprietto, rivestito da un tessuto di satin rosso da una parte e giallo dall'altro, con i rombi trapuntati. Fu sistemato un tubo, una vecchia grondaia di ferro

arrugginito, che dalla tana usciva dietro all'ovile in un foro nella terra.

Appena finito il lavoro, arrivò una squadra fascista. Rosetta e Lally fecero in tempo a scendere nella tana. Teresa fece accomodare in casa i militi, li rimpinzò di salami e formaggi con del buon barbera, ammazzò anche due oche da portare via. I fascisti, dopo aver mangiato, iniziarono la perquisizione.

Appena scesa nella tana, Rosetta impose a Lally di non parlare, di non tossire, di non fare il minimo rumore: *Fuori ci sono i nemici e non devono trovarci, dobbiamo rimanere qui al sicuro.* Non la prese in braccio, forse per non trasmetterle la sua angoscia e la sua paura, ma la fece sedere di fronte a lei e la fissò con occhi imperiosi per tutto il tempo. La bambina sentì la madre come di ghiaccio e rimase impietrita, non si mosse neanche quando uno scarafaggio le passò vicino, sul copriletto.

Quando, sopra la tana, si sentì il rumore sordo degli stivali, che davano calci alle capre, nella ricerca di un indizio, il cuore di Rosetta si fermò, come paralizzata, la bambina stette immobile, captando il senso di terrore penetrato nella buca.

I fascisti non trovarono nulla e si allontanarono. Il pericolo era passato. Solo allora Rosetta abbracciò la bambina e le disse con voce affettuosa: *Sei stata brava, molto brava. Adesso i nemici non ci sono più.*

In quella tana, Rosetta lasciò la sua giovinezza e i suoi sentimenti più teneri si raggrumarono, seppelliti nel profondo del suo animo, ma scoprì in lei la forza di fronteggiare situazioni estreme. Sentì tutta la responsabilità della salvezza della bambina e rafforzò il legame ancestrale di protezione e di possesso sulla vita della figlia, ma soffocò la capacità di esprimere la sua dolcezza di madre. Da quel giorno soffrì di una leggera forma di claustrofobia e altre volte, in seguito, avvertì che lei e la sua famiglia erano assediata da altri nemici.

Il giorno dopo, rimise Lally sul seggiolino della bicicletta, appese la borsa al manubrio e cercò un altro rifugio. Questa volta lo trovò da una sorella della madre, Pierina Teodo, che aveva con il marito Attilio Triberti un mulino a Castagnole Lanze. Quella zia aveva la sua stessa età e due figli, uno dei quali, Ginetto, coetaneo della bambina. Lally aveva finalmente un bambino con cui

giocare. Di Davide arrivavano soltanto notizie frammentarie, ma si stava avvicinando la primavera della liberazione.

Anche Rosetta aveva combattuto la sua guerra, da sola, con la responsabilità immensa della bambina. Nell'aprile del '45, a ventotto anni, Rosetta era molto smagrita, con il viso incavato e dominato dagli occhi spaventati, ma aveva la speranza che tutto adesso era finito e che lei, Davide e Lally avrebbero condotto una vita tranquilla.

Pochi giorni dopo la liberazione, Davide fu chiamato a "L'Unità" di Torino, ricominciava a fare il giornalista, ma questa volta con maggior rischio e meno soldi che ai tempi di Ancona. Appena fu trovato un appartamento, cosa non facile in una Torino duramente distrutta dai bombardamenti, Rosetta lo raggiunse. Abitavano in un bell'alloggio in via Susa, al primo piano, ma nulla nella loro vita era normale.

Alla fine di settembre del '45, per un articolo, in cui vi era l'invito perentorio agli alleati a lasciare il nostro paese, Davide fu giudicato dalla Corte alleata ed arrestato. Fu condannato a sei mesi di carcere per aver turbato l'ordine pubblico, ma ne scontò uno solo.

Rosetta si sentì perduta, ma strinse i denti e fece coraggio al marito. Raccontò a Lally che papà era in collegio. Le tennero compagnia, arrivando dal paese, le nipoti Caterina e Rosa. Rosetta aveva ancora il trasloco in corso e la fatica, l'angoscia e l'incertezza di quel momento impedirono la nascita di due gemelli. Davide seppe dell'aborto solo quando uscì dal carcere, ma non perse le speranze di avere un figlio e Lally fu vestita da maschietto, con calzoni e berretto da carrettiere in testa.

Nel periodo del carcere Davide e Rosetta si scrissero ogni giorno, oltre che utilizzare tutti i colloqui concessi.

Carissima Rosetta, le tue calde lettere mi riempiono queste lunghe notti di attesa e mi accompagnano nella lettura. Sei tanto cara e tanto calda e te ne sono gratissimo. Mi porti il tuo caro viso, magro e patito, i tuoi due grandi



occhi buoni e preoccupati, il tuo amore, mi porti il tuo grande sogno che resiste al tempo. Mi porti il viso caro della tua Lallina, della nostra bellissima bambina e vivo con voi per ore ore come se ti fossi vicino, come se vivessi con voi.

Carissima Rosettina, mi hai riempito il cuore con la tua caldissima lettera e mi hai riempito la cella di malinconia. Vedo te e Lally e mi prendete il cuore. Mi dici che ti sei svegliata alle cinque e mezzo per venire da me e io ti devo confessare che non ho dormito per tutta la notte, pensando che al mattino saresti venuta. Così siamo ancora due bambini terribilmente gelosi e terribilmente innamorati. E se tu sentissi come mi entrano dentro tutte le tue parole, come si fermano sul cuore, avresti una grande certezza, dentro, dell'amore che ti porto, anche quando, cattivo, mi lascio distrarre da altri visi o troppo dal mio lavoro. Questa prova mi insegna a legarmi sempre più saldamente a te. Sì, si tornerò alla casa che tu mi prepari a cuore sgombro e ricostruiremo la piena felicità d'un tempo. Mi hai fatto ricordare tutto del nostro tempo passato, della nostra poca gioia e del nostro lungo dolore. Tu sei troppo preoccupata, drammatizzi troppo su questo breve mese di riposo, che mi è stato assegnato qui in carcere. Non pensi che cosa sarebbero state queste carceri, se mi avessero beccato, come tanti, i fascisti e i tedeschi? Stai quindi serena, allegra.

Carissima Rosetta, speravo di vederti ieri, ma giustamente hai pensato di continuare i lavori del trasloco. La vita di chi si dedica a un dovere ha sempre delle asprezze e dei duri imprevisti, che io posso e so sopportare, ma mi duole che tu e Lally dobbiate sempre soffrire per me. Ma tu devi essere forte, come lo sei stata sempre e più ancora ora. Questo tempo sarà breve ed è un incidente che non mi disonora per nulla. Fallo capire anche alla mia famiglia, a Vinchio. Tu vedi il plebiscito di affetto di tante gente, anche sconosciuta, e sai così misurare meglio il lavoro che ho fatto. E stai tranquilla, fai con calma le tue cose. Uscendo di qui voglio vederti più grassa e riposata. Va bene, Rosettina?

Mia cara Rosetta, tu dici che sono impacciato quando vieni, ma siamo sempre in parecchi e per forza bisogna essere impacciati, ma la storia per fortuna sta finendo e così non ci saranno più testimoni. Sei carina in quel soprabito rosso e mi sembri più svelta e più giovane. Mi raccomando di non farmi por-

tare le corna, con tutta quella gente che hai occasione di conoscere adesso che io sono qui in “collegio”. Ma scherzo e spero che tutto vada bene.

Rosetta mandò ogni sera la nipote Caterina a portare la cena allo zio alle Nuove, che non erano lontane da via Susa. Davide fu fatto uscire dal carcere la sera prima del giorno previsto per la scarcerazione, per evitare la grande manifestazione operaia preparata per accogliere il suo ritorno. Arrivò a casa a piedi, in pigiama, alle nove di sera. Rosetta fece subito scaldare l'acqua per il bagno onde evitare che i pidocchi carcerari, di cui era coperto Davide, infestassero tutta la casa.

In quel dopoguerra, con ancora tutte le macerie e la miseria della guerra, a Torino la vita era molto difficile, Rosetta portava da Vinchio patate, farina e tutto quello che la madre le metteva a disposizione del raccolto. Davide portava spesso a pranzo qualche giovane redattore de “L'Unità”, che non sapeva come sbarcare il lunario, e alla domenica, qualche volta, invitava Cesare Pavese, che parsimoniosamente portava soltanto quattro bignole (quanti erano i commensali), e Rosetta faceva i suoi commenti ironici.

Imparò a fare molta economia e a cucire lei stessa i vestiti per lei e la bambina, masticando gugliate di filo, come se fosse chewingum. Disfaceva vecchi maglioni, lavava la lana e ne faceva altri ai ferri, con disegni jacquard, come si usava al tempo, o con ricami con filo di lana di altro colore. Era diventata anche esperta in piccoli lavori di manutenzione per la casa, per compensare l'assoluta inettitudine del marito.

Mentre attendeva ai suoi lavori giocava con Lally alle signore, al teatro, alle costruzioni e le raccontava le fiabe e le vecchie storie di famiglia.

Quando riuscì a procurarsi una tela di paracadute, arrivò a casa molto soddisfatta, dicendo a Lally: *Vedrai che belle camiciole ti faccio con questa seta. Questa sì che tiene l'aria e il freddo.* Così la bambina, per qualche anno, indossò delle camiciole di seta giallognola, un colore che a lei non piaceva, perché le ricordava quando aveva il mal di pancia e la diarrea.

La nipote Caterina, allora quattordicenne, andava a stare a Torino d'inverno, finita la vendemmia, e ritornava al paese a Pasqua. Andava molto d'accordo con la zia, di cui condivideva allegria e intraprendenza. Spesso veniva a trovarle Valentino, il fratello di Davide, che era ufficiale della guardia di finanza, anche lui un tipo spiritoso.

Rosetta insegnò alla nipote a fare molti lavori di maglia, di cucito e di ricamo, cantando con lei le canzoni della sua giovinezza. Con l'esempio e con le parole, la educava a guardare la sostanza delle cose e non le apparenze e le convenienze esteriori. Caterina, nella sua vita, ha dovuto avere molto coraggio per affrontare difficoltà e malattie e quel coraggio dice di averlo imparato dalla zia. Rosetta la portava molto spesso al cinema e a fare passeggiate per vedere le belle vetrine del centro. Al veglione dei giornalisti di capodanno, le fece un elegante abito nero simile al suo, che era di seta marrone, molto attillato con le maniche a sbuffo fermate da una serie di bottoncini. Lally fu vestita con un vaporoso abito bianco. Quando entrarono nella sala da ballo, Davide le presentò con orgoglio come le più belle della festa.

Un tradimento di Davide offese Rosetta nel suo orgoglio di donna e la fece cadere in un brutto esaurimento nervoso. Quando il marito, nel '47, andò a dirigere "L'Unità" di Milano, Rosetta non volle seguirlo. Per due anni rimase a Torino, riprese a dipingere e si cercò un lavoro da fare in casa, organizzandosi la vita da sola e dedicando tutte le energie alla bambina.

Non rinunciò alle amicizie e al cinema, portando sempre con sé Lally. Stabilì un amichevole legame con la famiglia, che aveva il balcone confinante. A volte, sistemava un assetto tra le due ringhiere e sfidava a carte il signor Benussi, mentre controllava i giochi della figlia nel cortile, popolato da tanti bambini. Insieme alle due figlie dei Benussi, Laura e Paola, di poco più grandi di lei, Lally inventò molte avventure della fantasia e imparò a leggere e scrivere, prima di andare a scuola.

Rosetta fece amicizia anche con la vedova di Eusebio Giambone, membro del Comitato di liberazione nazionale piemontese, fucilato dai fascisti nella prima-

vera del '44 al Poligono del Martinetto a Torino. Luisa era francese e si era innamorata giovanissima di Eusebio, riparato in Francia per sfuggire al Tribunale speciale, e aveva avuto una bambina, Gisella.

Il Pci, dopo la liberazione, aveva trovato un impiego a Luisa, ma la vita per lei era molto dura e precaria. Rosetta la aiutò e le volle bene. Un giorno Gisella regalò a Lally il suo bambolotto di celluloido, a cui i fascisti, durante una perquisizione, avevano rotto la testa per cercare dei documenti clandestini nell'incavo del corpo. Il bambolotto era troppo grande per le piccole braccia di Lally e Rosetta lo rivestì con abiti di maglia, confezionati da lei e lo collocò vicino al letto della figlia come un ricordo prezioso.

Faceva, tutti gli anni, le vacanze ad Alassio in una pensione, arrampicata sulla collina, gestita da una gentile signora valdese, per consentire a Lally di respirare l'aria natia. Lì si era fatta amici, che ritornavano tutti gli anni nel mese di luglio. Stava a lungo sulla spiaggia, giocando con la figlia a fare castelli di sabbia, nuotava volentieri, soprattutto sul dorso e prendeva una splendida abbronzatura bronzea. Alla sera, andava a ballare al dancing Kursaal e, nonostante la presenza della figlia, aveva sempre molti ballerini.

Nel novembre del 1949, dopo molte insistenze di Davide, che sapeva farsi perdonare, Rosetta prese la decisione di andare a Milano.

L'ambientazione nella nuova città fu difficile per lei, che dovette abbandonare le sue amicizie torinesi, e per la bambina, che soffrì molto il distacco dagli amici del cortile e dalle piccole compagne della prima elementare. Per un anno intero Lally fu ammalata, dalle malattie esantematiche all'operazione di tonsille. Il padre era affettuoso e premuroso, ma era Rosetta che provvedeva a tutto. Era lei che si preoccupava di far quadrare il risicato bilancio familiare e di fare economia, contenendo la dispendiosità del marito. Si occupava lei di ogni aspetto pratico della vita familiare, proteggendo anche in questo modo il marito, assorbito completamente dal lavoro e dalla politica.

Stava molto in casa e ascoltava la radio, appassionandosi alle commedie, alle





trasmissioni satiriche di Dario Fo, Giustino Durano, Franca Valeri e Franco Parenti, ai racconti gialli, alla musica.

Per evitare che Lally, a causa dei mesi di assenza da scuola, dovesse ripetere la seconda elementare, si mise d'accordo con l'insegnante per avere i compiti e le lezioni. Diventò lei stessa maestra e la figlia ottenne la promozione a pieni voti in terza elementare.

Rosetta non era interessata alla politica, ma diventò l'animatrice entusiasta di attività collettive per i ragazzi e le donne della sezione territoriale del Pci, vicino a casa. Organizzò, con un attore in pensione, delle rappresentazioni teatrali, in cui recitava anche la figlia, improvvisandosi costumista, trovarobe, aiuto – regista, suggeritore. Quella sede, che era formata da tre stanze, un bar e un salone, con un piccolo giardino per l'estate, diventò, un luogo di aggregazione molto vivo per il quartiere.

Il marito le dava, in tempo reale, le notizie del mondo e alcune la colpirono particolarmente, come l'alluvione del Polesine o l'esecuzione della condanna a morte negli Stati Uniti dei coniugi Rosenberg, accusati di essere spie dell'Urss. Per molti giorni raccolse firme per la domanda di grazia di Ethel e Julius, pensando soprattutto ai loro figli ancora piccoli; Michel aveva la stessa età di Lally. Nei giorni immediatamente successivi all'alluvione del Polesine, Rosetta mise con generosità a disposizione la sua casa per organizzare una specie di laboratorio, dove confezionare, insieme ad alcune mogli di giornalisti de "L'Unità", indumenti per i bambini e preparare generi di conforto per gli alluvionati.

Poi, un'altra ferita di Davide alla sua femminilità fece comparire una malattia oscura e strisciante, che la imprigionò a trentatré anni. Per effetto della morte prematura del padre, temeva anche lei di morire giovane e quel male, che i medici non riuscivano a diagnosticare, scombusso il suo organismo. Il suo corpo, così bello e attraente, si gonfiò. Nulla funzionava più. Rosetta viveva con un'angoscia sorda e nascosta, pensando soprattutto all'avvenire della figlia, che allora aveva nove anni.

Non si confidava con nessuno, ma le amiche più care la aiutarono con il loro affetto. Una, Felicina, che l'aveva coccolata da bambina a Felizzano, insistette per accompagnarla da un settimino erborista. Rosetta era scettica, ma per disperazione ci andò e le erbe diedero qualche sollievo a certi disturbi. La malattia fisica aveva delle ripercussioni sull'umore e sulla sua capacità di concentrazione; voleva continuare ad occuparsi di tutto come prima, ma spesso era lontana anche da Lally.

Davide era disperato, attraverso le sue conoscenze cercava medici via via più famosi e quotati. Finalmente qualcuno indirizzò Rosetta da un endocrinologo dell'Università di Torino, il prof. Ceresa, che fece la diagnosi giusta: ipotiroidismo grave, con alterazioni del metabolismo. Trovò la cura efficace e Rosetta riconquistò il suo carattere d'un tempo.

Era stata capace di reagire con tutte le sue forze per sconfiggere il male. La sua volontà di guarigione, per amore di Laurana e Davide, era stata più forte della distruzione fisica.

Nonostante lei fosse gravemente ammalata, riuscì ad essere un sostegno solido per Davide al momento della morte della madre. Il marito era molto legato alla sua famiglia d'origine e in particolare a Lina, donna al contempo dolce e autoritaria, a cui lui assomigliava molto. Lina era rimasta colpita da un ictus, poco dopo la morte del marito e per tre anni rimase muta e paralizzata, ma con il figlio riusciva a comunicare bisogni e sentimenti.

Rosetta, fin dai tempi del fidanzamento, aveva trovato delle affinità con la suocera: le due donne avevano caratteri simili: ambiziose nel vestire, seduttive e potenti nel comandare. Quando Lina voleva comprare una bella stoffa, Rosetta la accompagnava con il calesse del padre in città. In occasione della festa del paese, la suocera scelse per le due nipoti Rosa e Caterina un tessuto con farfalle variopinte e Rosetta confezionò, con gusto, i due vestiti con le gonne danzanti. Le donne del vicinato, vedendo passare le bambine per andare alla messa, le salutarono come "farfalline".

Rosetta aveva stabilito un legame vero con tutta la famiglia di Davide, con i

fratelli, le loro mogli e i molti nipoti. Lei, figlia unica, si trovava bene in un nucleo così numeroso, che aveva al suo interno una tipologia molto varia di caratteri e di storie. Era generosa, assecondando la munificenza di Davide nel fare regali ai suoi parenti. I nipoti la chiamavano *zia Rosetta*, invece che *magna* nel dialetto, quasi a riconoscerle una sua originalità cittadina.

Lei dava consigli, interveniva a risolvere questioni e diatribe interne; era sempre consultata per le decisioni importanti e il suo giudizio veniva tenuto in molta considerazione. Sosteneva con energia le nuove esperienze del nipote Giuseppe e delle ragazze, anche in polemica con la mentalità tradizionale della famiglia. E quando c'era un dolore, come la morte di una figlia o una grave malattia, era lei che dava forza a tutti.

Nella notte del 16 marzo 1951, il telefono squillò: un giornalista amico di Davide, anche se suo avversario politico, ben introdotto nella questura di Milano, avvisò che era pronto per lui un mandato di arresto. In quei giorni il Pci era impegnato in una dura battaglia contro il possibile intervento dell'Italia nella guerra di Corea, a fianco degli Usa. Erano in corso molte manifestazioni contrarie alla visita del generale Eisenhower in Italia e la polizia aveva sparato sui manifestanti, uccidendone qualcuno. Il clima politico era aspro e l'invito ai militanti, sulle colonne de "L'Unità", era di non rispondere alla chiamata delle cartoline precetto, che il governo italiano stava inviando in quei giorni. Alcuni militanti del Pci erano stati denunciati o erano addirittura finiti in carcere. Davide non dormì a casa quella notte e, per qualche giorno, si nascose a Roma, fino a quando un autorevole esponente della Federazione della stampa riuscì a risolvere la questione.

Fu Rosetta a dare le disposizioni a Laurana con voce sicura e senza lacrime: *Papà è in pericolo, ma tutto finirà bene. Non devi parlare con nessuno di quello che succede. Dobbiamo essere forti e coraggiose, come nella tana. Insieme noi supereremo anche questo scoglio.*

Rosetta, pur con la paura nel cuore, continuò a fare le cose di ogni giorno, anche per non destare i sospetti dei vicini e dei conoscenti e, fidandosi della

capacità della figlia di tenere il segreto, la mandò regolarmente a scuola. Era in costante collegamento con la redazione de “L’Unità” e non perdeva un giornale radio. Ogni squillo del telefono la faceva sobbalzare.

Il partito le forniva qualche notizia, ma molto vaga: si era affacciata anche l’ipotesi di far riparare Davide in Cecoslovacchia, come era avvenuto per altri militanti, ma Rosetta sapeva bene che il marito avrebbe preferito di nuovo il carcere piuttosto che andare in quel paese socialista. E lei era d’accordo con lui, pronta ad affrontare tutte le nuove difficoltà.

Non faceva pesare le sue preoccupazioni sul marito, ma quando Davide tardava a ritornare dai comizi, che teneva nei paesi della Lombardia, del Veneto, dell’Emilia, e pesavano sulla strada i nebbioni fitti dell’inverno padano, lei aspettava con gli occhi sbarrati, finché non sentiva la chiave girare nella toppa. E così, quando giungevano minacce di possibili aggressioni e il marito girava armato, come il suo fedele autista Baratelli, il suo cuore era ancora in guerra, ma l’atteggiamento esteriore era calmo e tranquillizzante.

L’alloggio di via Moscati a Milano era scarsamente luminoso, affacciato su un cortile angusto e Rosetta sentiva la mancanza di aria, di sole, di alberi. Soltanto nel 1956, dopo alcuni anni, però, le condizioni economiche più favorevoli le consentirono di trasferirsi in un appartamento, appena costruito in via Agudio, angolo corso Sempione.

Qui Rosetta rivelò la sua vocazione di architetto, di disegnatrice di mobili, di arredatrice, di muratore, falegname, tappezziere e altro ancora. Traslocò il mobilio di Ancona, ma lo integrò con armadi e librerie di stile svedese, appositamente costruite da un falegname, che accettava docilmente i suoi ordini e le sue indicazioni. Con cura, dispose i libri e i quadri, che di mano in mano Davide portava a casa e l’alloggio acquistò, per mano sua, una spiccata originalità rispetto alle case precostituite dagli studi di architettura.

Davide, troppo impegnato nel suo lavoro di direttore di giornale, sempre in giro per comizi e riunioni, lasciava fare, orgoglioso di quelle realizzazioni.

La stanza preferita da Rosetta era quella più piccola, vicino alla cucina, dove cuciva, leggeva, lavorava a maglia. Le piaceva molto ascoltare Laurana, che aveva preso l'abitudine di leggere ad alta voce i romanzi consigliati dal padre, e sosteneva la passione della figlia per la recitazione. Successivamente, seguì, con curiosità e intelligenza, i suoi studi universitari.

Davide portava spesso personaggi importanti a pranzo. Rosetta era ospitale e disinvolta e non nascondeva le sue opinioni, improntate al senso concreto delle cose, i giudizi sulle persone sempre pertinenti ed azzeccati. Rimproverava a Davide una certa dabbenaggine con amici e collaboratori, una sua esagerata generosità, che gli faceva costantemente prendere delle fregature. Davide ascoltava, capiva che la moglie aveva ragione, ma spesso ricadeva negli stessi errori.

Pur essendo sempre comprensiva e protettiva nei suoi confronti, era lei l'unica a tenergli testa, dicendogli sempre la verità e usando anche l'ironia dissacratoria contro le sue incrostazioni di retorica e di nostalgia.

Fiera ed orgogliosa, aveva il senso adamantino della giustizia: se una cosa la riteneva giusta, la faceva al di là delle convenienze e del conformismo vigente. Sapeva far valere i suoi diritti e sosteneva caparbiamente le sue idee, dicendo con lealtà quello che pensava, anche a costo di offendere.

Anche nelle conversazioni fra amici, che dominava con piglio scherzoso, non risparmiava i giudizi drastici su fatti e persone.

Quando litigavano, il "leone" Davide era spesso sopraffatto dalla "tigre" Rosetta, ma tutti e due sapevano rapidamente fare pace e ricomporre la convivenza di due personalità così difficili e forti.

Carissima Rosettina, mi sei parsa un po' sfocata l'ultima volta, un po' triste, quasi un po' lontana e, se non fossi sicuro che non mi tradiresti mai, starei persino male per gelosia. Ed ho pensato tutto il viaggio al tuo viso triste. Ma penso che ho torto io e voglio essere certo che tu sei allegra, serena e mi vuoi un gran bene. Del resto finisco che odio la casa vuota e senza echi delle tue sgridate e dei canti stonati di Lally e dei suoi balli indistinti come quelli del suo

papà. Ho tanto, troppo lavoro ed in questi giorni mi tempestano da ogni dove e ti assicuro che non sono troppo entusiasta. Come da tuo pratico consiglio, per il mio giro di comizi di due giorni, non porterò più L., ma vado con P., che è un bravo ragazzo e se lo merita, anche per non essere solo. Hai ripreso le cose meno belle e dimentichi quelle importanti, quelle davvero concrete e belle della nostra vita. Io posso avere tanti difetti, ma il cuore è quello che è. E tu mi sei sempre stata e mi sei dentro, con l'amore e con la stima che si ha per una donna come te, con tanti difetti, ma con la vera virtù delle grandi donne. Devi tornare fiera e in gamba. Mi dai retta? Vuoi essere come devi essere? Così io ti penso e ti abbraccio forte forte.

Rosetta non partecipava molto alla vita pubblica di Davide. Aveva rinunciato a un suo lavoro e si occupava di fare gli interessi della famiglia, dedicandosi alla figlia, che cresceva sensibile e insicura all'ombra della madre e del padre, tenuta protetta come una volpotta in una tana.

Fu una madre attenta e severa, con un fortissimo senso del dovere e una morale rigorosa, che non giustificava errori e compromessi. Era solita dire alla figlia, quando questa si trovava di fronte a un problema o a un impegno da assolvere: *Se si deve fare si fa!* La volontà e il senso di responsabilità dovevano e potevano superare ogni difficoltà.

Vedeva nel futuro di Laurana il matrimonio e i figli, ma progettava per lei soprattutto una professione e l'indipendenza economica. Le sarebbe piaciuto che fosse diventata avvocato.

Tentava anche di difendere psicologicamente la figlia dalle frequenti violente polemiche politiche, in cui era coinvolto Davide: le spiegava che non c'era nulla di cui vergognarsi e che doveva essere sempre orgogliosa di suo padre.

Un giorno mandò Laurana a comprare delle mele al mercato rionale di piazza Gramsci. La bambina, che aveva allora undici anni, entrando nella piazza, vide tutti i muri coperti da manifesti di "Pace e libertà", l'associazione anticomunista di Edgardo Sogno, con la foto del padre, vestito da legionario e un testo che rinfacciava il suo passato fascista. Scappò verso casa e, singhiozzando, raccon-

tò concitata alla madre cosa aveva visto.

Rosetta la ascoltò fino a che si allentò la tensione, poi la prese per mano e la riaccompagnò sulla piazza: *Andiamo insieme a leggere il manifesto*. Anche Rosetta si indignò di fronte a tanti insulti volgari, ma spiegò alla figlia che quelle ingiurie erano ingiuste e che non dovevano minimamente intaccare la sua ammirazione per il padre e che lei doveva essere sempre di esempio agli altri.

Lei aspirava a una vita normale e tranquilla eppure la politica, attraverso Davide, irrompeva costantemente nella sua esistenza e lei si dimostrò all'altezza delle prove.

Laurana fu una scolara diligente e studiosa. Ottenne buoni risultati e venne iscritta in quarta ginnasio, al Liceo Beccaria, da poco trasferito nella nuova sede, non lontano da casa.

A quel punto, Rosetta ritenne opportuno che la formazione della figlia dovesse fare un salto: cominciò a portarla frequentemente, oltre che al cinema, a teatro, a vedere Gassman al Teatro Nuovo piuttosto che le regie di Streheler al Piccolo Teatro. Davide procurava i biglietti, ma non le accompagnava. In estate Rosetta andò con la figlia a vedere la Biennale d'arte di Venezia.

Nel 1958 programmò, nei minimi particolari, un viaggio in Italia, da Milano a Siracusa, all'andata lungo la costa tirrenica, al ritorno lungo quella adriatica, perché Laurana vedesse la sua città natale. Fu un viaggio lungo un mese, per la figlia un viaggio di istruzione attraverso i luoghi d'arte, che stava studiando al liceo, e di insostituibili lezioni di educazione all'autonomia e all'autoconsapevolezza, in un momento storico in cui l'emancipazione femminile sembrava ancora un obiettivo utopico.

Rosetta risolse i vari inconvenienti del viaggio, comprese le molestie di un viaggiatore, che, mentre il treno transitava in galleria, provò ad allungare le mani su Laurana. Appena tornò la luce mollò un sonoro ceffone al ragazzo e lo fece uscire dallo scompartimento.

Durante gli anni di liceo, gli amici di Laurana erano anche amici di Rosetta, che



era la simpatica animatrice di incontri e di feste.

Cominciò in quel tempo la diversificazione di Laurana da Rosetta: alla madre piaceva apparire, indossando abiti vivaci, lei nascondeva il suo corpo adolescente dentro colori scuri e coltivava soprattutto la sua interiorità e la sua intelligenza. Rosetta rimproverava la figlia di non curare il suo aspetto, ma rafforzò quella sua scelta intellettuale, non trasmettendole le sue preziose arti manuali.

Quando Davide iniziò a lavorare alla biografia di Cesare Pavese, raccogliendo carte, documenti, testimonianze, Rosetta avvertì l'importanza del lavoro. Quel libro, infatti, segnò una svolta nel percorso culturale del marito, il quale, dall'uscita de *Il vizio assurdo – Storia di Cesare Pavese* (1960), si affermò anche nel campo della letteratura. I libri successivi, molti e fortunati, confermarono la vocazione dello scrivere, alimentata da Davide fin da giovane.

Poiché il marito scriveva a mano, con una calligrafia indecifrabile, imparò a scrivere a macchina per tradurre la prima versione manoscritta. Dedicò molto tempo a quel lavoro, aiutata da Laurana. Entrambe erano gratificate dal partecipare alla creazione del libro e gioirono del primo di tanti premi letterari (il Premio Crotone) che vennero assegnati alle opere dello scrittore.

Alla fine degli anni cinquanta, Rosetta prese possesso della casa di Vinchio, dopo che per lunghi anni aveva lasciato alla madre la piena libertà di provvedere alla casa e alle terre. Cominciò una ristrutturazione e un ammodernamento della casa, rispettando sostanzialmente il fabbricato, che, dalle due piccole stanze fatte di tufo nel settembre del 1623 per cercare scampo alla peste, si era allargato, col tempo, ad otto stanze.

Lungo vent'anni, lavorò intensamente e spese molta fatica in quella "fabbrica" di Vinchio, recuperando spazi, modificando disposizioni, soprattutto nel cortile, trovando collocazioni per nuove funzioni e utilizzi della vecchia casa, che doveva accogliere la biblioteca e la raccolta di quadri di Davide.

Si preoccupò di garantire anche possibili vie di fuga, in caso di pericolo, con accessi rapidi e nascosti verso il bosco dietro alla casa. Evidentemente pensava

che l'emergenza non fosse finita. E, amando gli spazi liberi e luminosi, aprì una grande vetrata, sotto il portico, allargando lo sguardo alla Valle del Giardino, nonostante le forti lamentele della madre, preoccupata delle pericolose correnti d'aria, che provenivano da ponente.

Condusse tutti i lavori in economia, facendo accuratamente i conti e riprendendo la vecchia abitudine contadina di riutilizzare tutto quello che era possibile. Andò dai vari grossisti rigattieri della zona e recuperò cancelli, ringhiere, finestre e porte, riadattandoli per il nuovo uso.

La proprietà era sua, ma fece in modo che Davide si sentisse il signore di quella casa.

Mia carissima Rosettina, ho avuto le tue parole e mi sono un po' fatto l'auto-critica. Sai è di moda in politica ed è venuta di moda anche nella vita familiare, dopo il tuo affettuoso cichetto. Hai ragione ma io scrivevo alla figlia soltanto perché tra te e lei quale divisione esiste? Più cresce e più la tieni legata. Non c'è spazio d'aria che lei possa respirare, senza che tu la respiri, ed ecco quindi la spiegazione vera. Ma per il tuo lavoro, per l'intelligenza e la competenza con la quale hai sistemato prima la casa di Milano e poi ora la vera casa, quella di Vinchio, non c'è lettera, dopo che io ho visto il tuo operato, nella quale io non sciolga sinceramente un inno per te. Non solo sei un tesoro come arredatrice ed architetta, ma io ti cirondo di maggiore stima, riconoscenza, affetto ed amore. Sai che se anche se talvolta non so manifestare i miei sentimenti e li nascondo sotto la scorza del bestione, il mio pensiero e il mio desiderio di te è sempre stato e sarà grandissimo.

Le permanenze di Rosetta a Vinchio si fecero più lunghe. Aveva preso la patente a quarant'anni e alla guida di una 500, che lei chiamava scherzosamente Gigina, si spostava sull'autostrada, senza incertezze. Su quella piccola macchina caricava anche i materiali per la ristrutturazione o per il giardino.

Aveva sempre amato le rose e quando trasformò il cortile in terra battuta, come serviva per i lavori agricoli, in un giardino con le aiuole, piantò molte rose, anche rampicanti, che abbellivano il lungo balcone e l'inferriata di recinzione.

Dedicò particolare cura al fico, che il padre aveva messo a dimora un anno dopo la sua nascita, poco prima di morire. Per lei quello era il monumento a suo padre. Le molte persone, che incontravano Davide, o gli amici che venivano alla sera a fare due chiacchiere, venivano ricevuti sotto la paterna ombra del fico. Davide amava molto invitare gente e Rosalia, da grande cuoca quale era, era molto contenta di avere ospiti. Rosetta diceva con allegria: *E' aperto il ristorante!* Ma qualche volta, quando era stanca, reagiva con nervosismo. Davide non ci badava e continuava a estendere gli inviti.

Quando Laurana si innamorò di Elio Archimede, Rosetta accolse subito con affetto quel bel ragazzo bruno, che assomigliava, nei suoi sogni, al figlio maschio che avrebbe voluto avere. Sperò che Elio diventasse parte della famiglia. Assecondò anche il matrimonio, mitigando la gelosia paterna di Davide, anche se quei due ragazzi non avevano ancora una posizione. Se la sarebbero comunque cavata, perché avevano il senso del dovere. E così fu.

Il giorno del matrimonio, al momento del commiato degli sposi, Laurana vide per la prima volta sua madre piangere, senza riuscire a contenere l'emozione. Era per Rosetta il distacco più duro, anche se la figlia, che andò ad abitare ad Asti, mantenne l'impegno di ritornare a Vinchio ogni domenica.

Rosetta misurò il silenzio della casa vuota di Milano, (il marito era deputato e quindi quasi tutta la settimana a Roma) e l'inutilità delle sue azioni: per chi fare da mangiare, con chi scambiare opinioni e battute, che cosa fare tutto il giorno. Furono mesi di grande tristezza, e anche non volendo offuscare la felicità libera di Laurana e Elio, ogni giorno cercava la voce della figlia al telefono e, nei primi tempi, soffocava i singhiozzi, parlando di banalità quotidiane.

Si occupò ancora di più della casa di Vinchio, passò più tempo con sua madre e dissodò un bosco dietro alla casa, piantando alberi e fiori.

Il '67 fu l'anno peggiore: iniziò con la morte di Rosalia e si concluse con l'infarto di Davide.

Rosetta e la madre avevano due personalità per certi aspetti contrastanti, ma



erano entrambe matriarche della famiglia, donne capaci di affrontare la sventura, di cambiare vita, di andare contro le convenzioni, di essere generose e attente alle richieste degli altri.

Rosalia entrò a sedici anni nella casa di Vinchio e rimase vedova a ventitre anni, con una figlia di un anno da allevare. La giovane vedova, con il nuovo matrimonio, si trasferì da Vinchio, ma rimase profondamente ancorata alla casa e alle vigne e fece in modo di ritornare.

Era una grande lavoratrice, aiutava il marito in negozio, conduceva le terre con mezzadri e giornalieri, abbelliva la casa e piantava fiori multicolori in ogni angolo del cortile. Quando Rosetta le portò un germoglio di oleandro da Alassio, fu molto contenta: era il primo oleandro del paese.

Nell'ultimo periodo, era diventata terziaria francescana e si dedicava ai poveri e agli ultimi del paese. Si prendeva cura soprattutto delle lingere e dei bambini più sfortunati, che aiutava in mille modi, sfamandoli e insegnando loro a leggere e scrivere. Lei aveva frequentato soltanto la seconda elementare, ma aveva mantenuto il gusto della lettura. Quando Laurana esprime interessi per la filosofia, si impegnò con lei in lunghe discussioni sulla fede e sulla ragione.

Non condivideva le idee comuniste di Davide, soprattutto dopo la scomunica del papa Pio XII, e certe scelte di vita di Rosetta, ma il suo legame con la figlia e il genero fu sempre improntato a grande affetto.

Oppose qualche resistenza alla decisione di Rosetta di occuparsi direttamente lei delle terre e di cominciare la ristrutturazione della casa, ma poi si rassegnò a vivere con i muratori in casa e a portare le uve alla Cantina sociale, di cui la figlia era stata socia fondatrice.

A causa di una disfunzione all'aorta, ebbe una breve agonia e fu sepolta quando spuntavano le prime violette, che Rosetta volle decorassero la bara.

Dopo la morte di Rosalia, Maddalena Rupati, che le aveva tenuto compagnia dopo un primo attacco di cuore, divenne la custode fedele della casa. Rosetta le faceva le osservazioni, in tono brusco, perché si adattasse alle abitudini della casa, ma la trattava con molto rispetto, considerandola di famiglia. Maddalena



aveva avuto una vita dura e sacrificata e si affezionò molto a Rosetta, ringraziandola spesso di averle dato la possibilità di vivere nell'agio l'ultima parte della sua vita.

Rosetta visse sconsolata la scomparsa della madre e Laurana, presa dalla sua nuova vita, non riuscì a dare tutta quella tenerezza che la madre, ferita nei suoi affetti più intimi, avrebbe voluto ricevere, senza saperla chiederlo. Cominciò a soffrire di malinconia, il momento più struggente della giornata era, per lei, quando il cielo si scuriva al tramonto.

Cara Lally, mai come oggi ho desiderato di sapere esprimere il mio pensiero, per non creare malintesi, dove vorrei che ci fosse solo chiarezza e comprensione. In questi ultimi giorni ho trovato da parte tua un'ostilità e un rancore, che mi hanno avvilita e mi hanno fatto venire il magone. Continuo a domandarmi dove sbaglio. Sto attraversando un periodo, in cui avrei bisogno di tenerezza, di un sorriso. Mai come adesso sento il bisogno di stringerti forte a me, di accarezzarti sui capelli, ma un po' per il mio carattere poco espansivo nell'esprimere i sentimenti e un po' per la tua freddezza, mi rinchiudo in me stessa e credi che ci sto male. Mi sento la donna più inutile al mondo. Cerca di aiutarmi a capire, voglio che tra noi ci sia solo tenerezza, confidenza. Voglio soprattutto che tu sia felice. L'unica cosa che mi consola è vedere quanto tu e Elio vi vogliate bene e siete felici, con gli stessi interessi. Non ho fatto altro che te nella mia vita e l'ho fatto con tutto l'amore che sapevo e adesso vuoi che sia proprio io a distruggere quello che ho costruito con tanta tenerezza? Ti abbraccio forte forte, come quando sono sola e ti parlo e ti accarezzo con tanto amore. La tua mamma

Cara mamma, la tua lettera mi ha fatto soffrire, perché ho capito quanto sei triste e quale periodo terribile stai vivendo. L'origine del nostro distacco, che, per me come per te, non è un distacco affettivo, è avvenuto quando io ho voluto imparare a conquistarmi la mia autonomia di persona ed è stato un lavoro molto duro per me. In questi ultimi due anni ho dovuto affrontare molti impegni

segno. Ma sei pelle dura, ti riprenderai, ti conosco. Ne sono certa". Cercava di allontanare dagli occhi quell'impressione che mi aveva dato al primo istante. Tentava persino di farmi sentire una risata.

Poi arrivò il professore. Era di quei medici che non amano raccontare favole. Si rivolse a lei prima che l'interrogasse: "Bisogna aspettare almeno tre giorni, per dire una parola sicura". "No, così come lo vedo, si riprende, si riprende". Forzava la mano anche al professore. L'emozione mi aveva squassato come se avessi sollevato una montagna. Presi sonno. Un sonno finalmente sereno, un sonno che anticipava la notte.

E facendole la dedica sulla prima pagina del libro, Davide scrisse: *Mia cara Rosetta, tutte e due sappiamo bene che sono stati la tua tenerezza e il tuo coraggio a farmi risorgere, così come sei sempre stata il sale indispensabile della mia vita. Con amore.*

Dopo l'infarto, Rosetta ebbe l'impressione che tutto fosse più precario e provvisorio e i suoi rimproveri diventarono sempre più assillanti perché Davide non facesse imprudenze e tenesse una vita regolare. Ma Davide non era vincolabile e ben presto riprese la sua vita politica, piena di impegni, continuò a fumare i micidiali sigari toscani di nascosto e a dedicare molte notti a scrivere libri.

Per i sessanta anni di Davide, Rosetta preparò una grande festa e aiutò Laurana a redigere un libretto dedicato al padre, con poesie e fotografie, che segnavano le tappe di vita.

Ma la contentezza più grande di quell'anno, il 1972, fu la nascita di Valentina, la nipote tanto attesa. Da quel momento rintracciò una nuova speranza di futuro.

Con la nipote stabilì un rapporto stretto, fatto di parole, di racconti degli antenati, di favole, di scherzi e di balli, portandola con sé come aveva fatto con la figlia. Le piaceva molto andare con Davide nella classe elementare di Valentina, incontrare gli altri bambini, parlare con loro e con la loro vivace maestra Paola Grillone Roselli.

Prese a fermarsi più lungo a Vinci, per stare vicino alla nipote e si radicò nel

e molte responsabilità, fare uno sforzo di adattamento, imparare a lavorare, tutte cose che, quando ero sotto la tua protezione, non dovevo fare. Ma era necessario che imparassi a vivere con le mie forze per vedere quanto realmente valessi, quali erano i difetti, le mancanze, le cose buone del mio carattere. Così, però, non ho saputo aiutarti e non farmi sentire lontana da te. E ci siamo trovate vicine, come due persone adulte, quando soffrivamo tutte e due, vedendo la nonna spegnersi in ospedale e io pensavo soprattutto al grande dolore che tu avresti dovuto vivere. Ora bisogna che tu non ti lasci andare, che ritorni a reagire, come hai fatto tante altre volte, che pensi un po' a te stessa e non sempre ad offrire la tua vita agli altri. Devi andare in giro, vedere gente, cercarti qualcosa da fare fuori casa a Milano o a Vinchio. E questo non tanto come diversivo, ma come possibilità di fare finalmente quello che vuoi e ti interessa. Ricorda che proprio tu mi hai sempre parlato dell'importanza del lavoro e dell'indipendenza. Devi essere più vicina a papà e magari essere anche meno brontolona e farti aiutare anche da lui. Ciao mamma, un grosso abbraccio. Lally.

Lentamente Rosetta stava riemergendo dal fare i conti dolorosi con la sua vita, quando una telefonata da una clinica romana le comunicò che il marito era ricoverato con un doppio infarto e che la prognosi era riservatissima. Partì subito da Milano e passò in clinica, accanto a Davide sofferente, tutto il periodo di degenza, senza mai allontanarsi, credendo caparbiamente che lui ce l'avrebbe fatta. Davide fu un malato nervoso e indisciplinato, voleva lasciare la clinica al più presto e lei, per costringerlo ad aspettare, decise da un giorno all'altro di farsi operare un'unghia incarnita e si fece ricoverare a sua volta. Davide ne scrisse in *Veder l'erba dalla parte delle radici*:
Alla sera arrivò lei. Aveva dentro gli occhi tutta la sofferenza patita nel lungo viaggio col treno che sferragliava senza arrivare mai. Nonostante lo sforzo rimaneva nel suo sguardo lo spasimo che si prova quando si ha la sensazione di vedere uno per l'ultima volta. Aprì il volto al sorriso e disse: "L'hai voluto, hai lavorato sempre senza respiro, testardamente. Stavolta ha superato il



paese. Nelle lunghe serate con gli amici, dalle conversazioni e dai ricordi tristi e scherzosi raccoglieva storie, personaggi, tradizioni, proverbi: era lei l'affabulatrice dei racconti, che Davide andava scrivendo.

Rosetta diventò, senza accorgersene, la mediatrice tra Davide e il paese. A lei, che spesso giudicava malati di vanagloria gli amici importanti del marito, piaceva stare con le persone comuni. Con loro parlava il dialetto e spiegava le sfumature delle frasi idiomatiche a Davide, che usava sempre e soltanto l'italiano.

Amava cantare, aveva una bella voce, che ben si combinava con quella baritonale di Davide, e molto spesso, nei banchetti e negli incontri di amici, intonava canzoni, ballate, canti partigiani.

Ormai libera da impegni assillanti, Rosetta, con gli amici più stretti e con qualche parente come il nipote Severo e i cugini Tere e Domenico Festa, cominciò ad occuparsi della Pro-loco di Vinchio, di cui divenne presidente. Un'iniziativa difficile nel paese, guardata con sospetto da qualcuno. Eppure riuscì nella sua impresa. Lei stessa girò casa per casa per tesserare i vinchiesi e metà delle famiglie aderirono: a Rosetta non si poteva dire di no. E riuscì anche ad avviare iniziative comuni tra il paese e la sua frazione, Noche, da sempre in polemica con il concentrico.

Vinchio diventò, grazie anche alle conoscenze di Davide, un luogo di spettacolo per cantanti, attori, personaggi televisivi, maghi e la festa del paese, con appuntamenti per tutto il mese di agosto, creava occasioni di grande richiamo all'esterno.

Rosetta ritornò a ballare, dopo anni che non lo faceva più perché Davide non era un ballerino, e insegnò il valzer alla piccola Valentina, come aveva fatto con la piccola Lally.

All'inizio, l'associazione aveva poche disponibilità, e così comprò lei, di tasca sua, insieme al segretario della Pro-loco Michele Diotti, cento sedie e qualche tavolino, da sistemare sul ballo. Con l'aiuto del maestro Stefano Giolito, mise insieme la banda e il coro per pezzi popolari e folcloristici e provvide alle divi-

se e ai costumi. Il coro fu anche l'occasione per avere la collaborazione del prevosto di Vinchio e di quello di Noche.

Fu recuperata la vecchia sala del Municipio, ormai dismessa, come sede dell'associazione, e nel 1972 fu inaugurato il monumento ai partigiani con una scultura di Mazzacurati.

Quando la festa si allargò, Rosetta prese l'iniziativa di costruire la "pista" per le feste e le manifestazioni, quella che ora è dedicata a suo nome e che ancora è gestita dalla Pro-loco. Dopo molte insistenze, ottenne dal Comune un'area vicino al vecchio Castello, cercò finanziamenti, contributi e lavoro volontario e, in poco tempo, nel 1976, un anno molto importante per lo sviluppo della Pro-loco, fu costruito lo spazio attrezzato per le feste e il teatro. Volle che il nome del capomastro e tutti i nomi dei volontari, più di sessanta, fossero scritti su un manifesto a disposizione del pubblico, insieme al vivo ringraziamento per la ditta di Vico Ferrari, che aveva fornito gratuitamente il marmo, per il sindaco Franco Laiolo, per il geom. Penna, che aveva disegnato il progetto, e per i molti sottoscrittori.

A poco a poco, investendo tutti i guadagni, la Pro-loco si dotò di sedie, tavolini, utensili, piatti e altro ancora e fece alcuni bollettini, per dare informazioni al paese, distribuiti a tutte le famiglie.

Rosetta, in qualità di presidente, forniva rendiconti precisi, e degli eventuali debiti si caricava lei stessa. Creò una scuola di cucina e le cuoche del paese furono premiate al festival delle sagre di Asti, insieme al vino e al migliore stand. *Tayarein e fasé* diventò un piatto tipico molto rinomato. Rosetta, ricordando le antiche ricette della madre e utilizzando le capacità delle donne della Pro-loco, ripropose piatti tradizionali, come la finanziaria, il fritto misto, i dolci per le varie ricorrenze dell'anno.

Fece rivivere il Carnevale, in collaborazione con la Polisportiva, la tradizione di *canté juev* nella settimana di Pasqua, le feste della primavera e della vendemmia, aggregando molta gente e molti volontari a lavorare. A Natale preparò doni per tutti i bambini attorno all'albero di Natale.

Con forte anticipo sui tempi, si preoccupò, in collaborazione con il sindaco, di

favorire l'istituzione della biblioteca comunale e di valorizzare, coniugando agricoltura e turismo, i prodotti del paese, il vino della Cantina sociale e gli asparagi. Sostenne l'introduzione di questa nuova coltura sulle colline sabbiose: cominciando da una sua proprietà ad Arscudo e poi altri produttori si convinsero. Li mise in contatto con un vivaista veronese e rapidamente l'asparago di Vinchio diventò ricercato sui mercati della zona. Inventò il marchio, "l'asparago del saraceno", poiché molte di quelle colture erano sui bricchi intorno alla Valletta della morte, dove erano stati rintracciati resti umani attribuiti ai saraceni, sconfitti in quella Valle dal marchese di Aleramo, nel decimo secolo dopo Cristo.

Sempre per sostenere la produzione, escogitò nel 1976 la Sagra dell'asparago: un grande pranzo con un menù tradizionale, accompagnato dagli asparagi del saraceno. Convinse le donne del paese a fare tagliatelle e torte, con gli ingredienti forniti dalla Pro-loco e così il paese diventò una grande cucina. Fu un successo incredibile di pubblico: nei primi tempi erano soprattutto tranvieri ed operai di Torino invitati da Danilo Penengo. Ancora oggi, la prima domenica di maggio, vengono serviti asparagi a ben cinquecento commensali. La prima edizione fu inaugurata dall'Assessore all'agricoltura della Regione Piemonte Bruno Ferraris. Durante la manifestazione avvenne anche un incontro con gli agricoltori di Pecugnaga, in provincia di Mantova.

Rosetta dominava la scena della Pro-loco e dava ordini, lavorando lei più di tutti gli altri, con l'intento preciso di tenere insieme quell'associazione, così come aveva tenuto insieme la sua famiglia. Teneva conto delle opinioni dei collaboratori, ma se non le condivideva, discuteva fino a convincerli.

Furono gli anni in cui espresse in pubblico le sue capacità di organizzazione e di inventiva, dieci anni belli ed intensi, in cui ricevette grandi gratificazioni e non ebbe tempo di ascoltare i suoi malanni. Nel frattempo, aveva completato di arredare la biblioteca, di schedare i libri, di riordinare l'archivio di Davide, di appendere i quadri: la sua casa di Vinchio era finita.

Un male subdolo si allignò nella sua gola, corrosa dalle troppe sigarette. Non

volle dare peso ai primi sintomi, anche se ebbe presto la sensazione del tumore. Non si confidò con nessuno, né con Davide, che sentiva a quel tempo lontano da lei, né con Laurana, e predispose la sua morte. Aveva assistito alla lunga agonia della suocera di Laurana e non voleva in alcun modo che il cancro la corrodette lentamente. Diventò più cupa e irascibile, sempre più accanita nel fumo.

Quando la manifestazione del male non era ancora visibile, un giorno parlò con la figlia: *Ho la sensazione di aver finito i miei compiti*. Laurana non capì il messaggio, ma quella frase le ritornò tragicamente in mente mesi dopo.

E a luglio, quando il suo giardino era lussureggiante di fiori e farfalle multicolori, confidò a Valentina che la nonna sarebbe tornata tutti gli anni con i fiori e le farfalle.

Alla fine di agosto del 1982, il cancro si era impadronito delle sue corde vocali. Fu costretta a fare esami e visite specialistiche. Accettò il ricovero e quando le fecero la biopsia capì l'entità del male. Non disse a Davide e a Laurana che sapeva, stette alla loro finzione di un'operazione risolutiva, ma dall'infermiera del reparto, con uno stratagemma, si fece spiegare tutto, anche le fasi della laringectomia.

Prima dell'operazione, volle tornare una domenica a Vinchio. Preparò lei stessa i piatti che più piacevano alla famiglia: il fritto misto e le pesche al forno. Lei mangiò prima, prendendo a scusa la dieta particolare: aveva paura di infettare Valentina.

Mentre erano a tavola, il telegiornale diede la notizia della morte per tumore di Ingrid Bergman, una delle sue attrici preferite. Rosetta commentò che era morta con dignità, brindando un'ultima volta con il marito, poi cambiò discorso, per non tradire la sua tristezza.

Ripartì il giorno dopo. Arrivata alla fine della discesa, al Pontetto di Mombercelli, disse a Davide di fermare la macchina e si voltò a guardare, per qualche minuto, il profilo delle case di Vinchio, che sapeva non avrebbe più rivisto.

Durante la degenza, Laurana si dedicò completamente a lei, ritrovando l'affetto e la tenerezza di quando era bambina. Ora era lei a dare protezione alla

madre. Ma Rosetta aveva paura che sua figlia soffrisse troppo, voleva ancora proteggere lei e il marito. Chiese a Caterina, la nipote a cui era più affezionata, di accudirla per l'operazione e Caterina fu un'infermiera esperta e amorevole. Nei pomeriggi che Laurana passava in clinica, Rosetta parlava con lei del suo futuro di donna, delle sue scelte, dell'importanza di Valentina, voleva trasporle la sua esistenza, senza però rivelarle, per non turbarla, i suoi dolori segreti. Rosetta stava, consapevolmente, dicendole addio.

Poi, la sera prima dell'operazione, il suo stato d'animo cambiò, quando vide Davide arrivare in clinica da Milano, colpito da ictus: il suo uomo ora aveva più che mai bisogno di lei e lei cercò di ritrovare la sua voglia di vivere. Rimproverò la figlia di non aver saputo proteggere il padre dal dolore; lei lo aveva fatto, con dedizione, per tutta la vita. Davide, infatti, non aveva retto allo stress emotivo della malattia della moglie.

Rosetta lo fece subito ricoverare nella stessa clinica e lo assistette per qualche ora, fino a che non lo vide più tranquillo e fu costretta dai medici ad andarsi a riposare, perché all'indomani avrebbe dovuto subire l'operazione. Un'operazione devastante, di cui lei conosceva le conseguenze meglio degli stessi familiari.

Per cinque giorni comunicò con Caterina e con Laurana, attraverso la scrittura di brevi frasi su un notes, e non volle che nessuno la vedesse con quella ferita. L'incontro con Davide fu un passaggio di sguardi, quello di Rosetta fu di rimprovero e di infinito amore. Tra loro si intesero.

Dopo l'operazione, la ferita non venne subito suturata, il profondo taglio in gola rimase coperto soltanto dalla pelle sovrapposta e la medicazione sulla carne viva era torturante. Rosetta aveva sempre saputo sopportare il dolore senza urlare e senza piangere, e ora era anche priva di voce. Volle che l'assistesse Caterina, che rimase calma al suo fianco, lei le strinse il braccio fino a illividirlo.

Ma i suoi polmoni intossicati non ressero e le sue condizioni peggiorarono improvvisamente. Quella sera insistette, comunque, perché Laurana tornasse a casa da Valentina. Prese la mano della figlia tra le sue, la strinse a lungo con forza delicata. Fu il suo commiato.

Nella notte entrò in coma e si spense dieci ore dopo.

Laurana si ricordò che la madre le aveva detto, molti anni prima, che non voleva che la vedesse morire, voleva che la ricordasse per sempre viva. Così rimase fuori dalla stanza di rianimazione, a fissare il monitor del cuore della madre, fin che la linea si fece piatta. Erano le quattro del pomeriggio del primo giorno d'autunno del 1982.

Rosetta avrebbe voluto donare le cornee, come aveva fatto don Gnocchi, il protettore dei mutilatini di Milano, con un gesto che lei aveva molto ammirato. A Laurana non fu possibile esaudire il desiderio che i suoi occhi continuassero a vedere il mondo.

Davide scrisse la poesia d'addio:

Rosetta,

*donna forte, leale, attivissima,
capace di dominare fantasia e realtà,
non ci ha lasciato.*

*Soffrì bambina per la morte del padre,
portandosi la tristezza dentro,
prima del tempo.*

*Poi il matrimonio in guerra
tra lontananze ed attese,
e quindi protagonista
nella lotta partigiana
per difendere senza armi
la sua figliola.*

*Ha condiviso con coraggio
la storia avventurosa di Davide,
ha insegnato a Laurana
ad essere donna
e ha visto in Valentina
la speranza del futuro.*

*Infine ha profuso
tutte le sue energie
per Vinchio e la sua gente.
Coerente nel rigore morale
senza cedimenti,
non aveva paura della morte.
Rosetta vive
nel cuore di Davide, Laurana,
Elio e Valentina
dei suoi parenti,
e dei suoi amici.*

Davide, seppure malato, volle seguire a piedi la bara, circondata da tutta la gente del paese e da moltissimi amici. Scrisse ancora un libro di racconti, *Il merlo di campagna e il merlo di città*, e sul frontespizio mise questa dedica:

*A Rosetta,
che ha voluto partire
con le rondini di settembre
sicura di tornare ad ogni primavera
a fare risentire
la sua limpida voce
sulle nostre colline.*

E le dedicò un racconto:

Rosetta insisteva di non desiderare una morte con inutili sofferenze né per sé né per gli altri. Rosetta credeva nella metempsicosi, certa di tornare rivivendo a riscoprire tutto e tutti.

Ed è così che stamane proprio quando la nebbia rende più lucido il cielo di settembre Rosetta non portò fiori a parenti ma il gelido senso di morte. In alto volavano le rondini sui muri del cimitero. Era la loro ora di partenza nell'aria trepida di settembre. Rosetta si sentì tanto leggera e forte per trasvolare con loro promettendo con fiducia che ogni primavera sarebbe tornata ad accarez-

zare Valentina.

Laurana ritornò, pochi giorni dopo il funerale, nella casa di Milano. Si distese sul divano letto, turbata da mille pensieri e immaginò la voce della madre: *Devi essere capace di sostenere il dolore, ancora più dolore di quello che stai provando. Ce la devi fare.*

E nel cuore di Laurana entrò una grande forza. Rosetta non l'aveva abbandonata. Da allora, quando Laurana vede muoversi leggera nell'aria una farfalla, pensa alla madre e la saluta con un sorriso.

*Mentre venivano scritte queste pagine,
una grande farfalla bianca,
con le ali elegantemente screziate di rosso e di nero,
si posò più volte sulla rosa prediletta da Rosetta,
quella accanto al fico paterno,
quasi ad accompagnare
il flusso dei ricordi.*



Nonna Rosetta

di Valentina Archimede

“Ciao Rosetta” è l’ultimo ricordo che ho della nonna. Eravamo nel piccolo cimitero di Vinchio, era settembre, era un giorno terso. Era stato un lungo corteo di tutto il paese ad accompagnarla, in prima fila il nonno Davide, a cui neanche la malattia aveva impedito di esserci, seppur camminando a fatica. Di fronte alla bara per l’ultimo saluto, raccolse le energie e volle avanzare da solo; alzò il braccio e disse con voce forte: “Ciao Rosetta.” Era il saluto di un combattente ad un altro combattente.

Nonna Rosetta non era una nonna tenera. Raramente cercava il contatto fisico, quasi mai viziava la nipote come tradizionalmente fanno i nonni. Era una nonna giovane, forte e determinata. Ho passato molte estati con lei: ricordo di aver fatto chilometri seguendola nelle attività di ogni giorno, sempre in movimento e in continuo dialogo con me. Facevamo un sacco di cose, dirigevamo i lavori, ci occupavamo degli altri e di tanto in tanto partivamo sulla Gigina rossa per fare acquisti nei negozi di Nizza.

La sera tardi la nonna raccontava, prima di dormire, le storie di famiglia: la casa, il giardino, le terre erano lo scenario e i protagonisti erano le donne, la bisnonna, la trisnonna, le cugine, anche quelle della famiglia del nonno. Era un matriarcato e così veniva tramandato alla più giovane.

Non ricordo che mia nonna mi abbia mai “insegnato” qualcosa, o dato consigli. Le sue parole sono passate nella mia memoria come flussi di energia.

Me ne sono resa conto a vent’anni di distanza: se penso allo spirito vero che di lei mi è rimasto, penso alla mia autonomia di oggi, alla mia consapevolezza femminile, al mio orgoglio di “cavarmela da sola”: dal tenere una casa a muovermi con la mia auto a guadagnarmi il mio stipendio. Eppure lei era casalinga, sebbene tuttofare, apparteneva a due generazioni fa e viveva con un uomo importante.

Nonna Rosetta era una donna di successo: amava l’amicizia, la convivialità, la compagnia degli altri, e aveva un carisma naturale nel farsi apprezzare e nell’animare un gruppo. In questo le somiglio, mi dicono ora: ho trascorso molte serate a vederla muoversi in mezzo agli altri, e sento lo stesso spirito, lo stesso piacere nello stare in compagnia e nel comunicare con tutti. Rosetta era festa, era comunicazione, era energia vitale: se io oggi amo ballare, è perché lei mi ha insegnato il valzer.

Nonna Rosetta non mi ha mai detto addio, ma sapeva di andarsene e non poteva non affrontare anche quel problema. Mi parlò un giorno, in cucina, quasi per caso: eravamo fra donne, lei, io, sedute ai due lati del tavolo, la gatta nera di casa che si lisciava il pelo in cima alla credenza. Era caldo fuori, ma la cucina era in leggera penombra.

Non furono parole di cultura, furono parole di natura, di terra e di vento. Mi disse, così, come se fosse un discorso iniziato molto tempo prima: “Vedi, la nonna tornerà sempre, ogni volta che vedrai una farfalla e i fiori nel giardino.” Era la reincarnazione ciò che lei sentiva, era un simbolo chiaro e fortissimo. Io avevo dieci anni, non capii, ma ricordo il suo sorriso.

Pagine di diario

di Rosetta Lajolo

Milano, 2 gennaio 1966

Caro diario, quante volte ho pensato a te come a un amico fedele, al quale ci si può rivolgere sinceramente, col quale si può parlare senza timori di essere incompresi, anche se in quel momento non sai esprimerti con le parole più adatte, anche se, passato il primo momento di rabbia o di sconforto, capisci da te stessa che hai avuto torto, che hai giudicato con troppa severità o con incomprensione, che insomma il torto non era tutto degli altri, ma in gran parte tuo, per il tuo carattere impulsivo, che deve dire tutto, anche quello che per amor di pace andrebbe taciuto.

Tante volte ci ho pensato ed ora mi sono decisa. A te dirò tutto, perché sopra dicevo che il mio carattere impulsivo mi fa dire tutto, ma il più delle volte il tutto lo dico con me stessa, rimuginandolo, facendomi lunghi discorsi, ma quando parlo con gli altri esce solo un concentrato che il più delle volte dà l'impressione di cattiveria, di incomprensione verso gli altri. E Dio sa quanto vorrei essere più dolce, più persuasiva, trovare gli argomenti, le parole adatte per convincere. Quanto si ottiene più e meglio con la dolcezza, ma tant'è, ognuno ha il suo carattere e non è alla mia età che posso pretendere di cambiare, tanto più che ci ho provato e non una volta sola, ma con risultati più che sconfortanti.

A te dirò tutto, anche le cattiverie, tanto tu, buono buono, te le terrai per te: i

miei sconforti, le mie tristezze, le mie gioie, tutti i pensieri, che in certi giorni si affollano, si accavallano l'uno all'altro, passando dal presente al passato al futuro, con una rapidità che sembra persino impossibile. Passi in un attimo dall'oggi a venti o trenta anni fa, ricordando cose, fatti, che ricollegli e confronti senza un nesso o una logica. Oppure sono pensieri sbandati e, a un certo punto, ti stai domandando: come mai stai pensando a questo? Da dove sono partita?

Vorrei sapere scrivere con facilità come Davide per poter impressionare tutto quanto passa per questa testa, per potere un giorno rileggere, per sorridere o per dirmi quanto avevo torto. Mi ci proverò, tanto con te non devo tener conto né delle espressioni né della forma. Noi due ci capiremo anche con parole semplici. Io non sono uno scrittore che, quando scrive un diario, pensa già al futuro, a quando lo stamperanno e andrà in pasto al pubblico. Io non corro questo pericolo. Siamo noi due soli, tu ed io, che siamo la stessa cosa, tra noi non ci sono pudori e non si cercano le parole fiorite. Anzi, quando ne avrò voglia, ti dirò anche le parolacce, tanto tu non arrossirai e non andrai a ripeterle. Allora vogliamo cominciare? Comincerò col fare un piccolo riassunto di questi ultimi giorni.

31 dicembre 1965: gran da fare. Alla sera dovevano arrivare Elio e Lally da Asti per passare l'ultimo dell'anno in casa della N. Negozi chiusi sabato e domenica, perciò grandi provviste, che mi sono rimaste tutte lì, perché loro sono ripartiti al sabato pomeriggio, perché Elio doveva studiare (qui non poteva, mah?!)

Morale: partiti da Asti per divertirsi all'ultimo dell'anno, non si sono divertiti, anzi, da come hanno raccontato, si sono annoiati a morte. Sono stati male e per star male hanno anche pagato 1600 lire a testa. I giovani non sanno e non vogliono divertirsi.

Noi, alle dieci, siamo andati con la A. dalla M., che, poveretta, sta morendo. Perciò alle undici, facendo il brindisi, a me è proprio venuto di brindare su una bara, con la tristezza e la malinconia che ne segue; alle undici e mezza di corsa

da F., dove c'erano i C., che aspettavano per il cenone di mezzanotte. Una cena più squallida e più triste non l'ho mai fatta. Morale: i vecchi non possono più divertirsi.

1 gennaio 1966: giornata qualsiasi. Elio stava male per i bagordi, che non aveva fatto la notte prima, perciò è andato a dormire nel pomeriggio, intanto che Davide e Laurana dormivano sulla poltrona. Io, dopo aver sfaccendato, ho lavorato un po' a maglia, intanto che si aspettava che venisse l'ora del treno per Lally e Elio.

Mentre lavoravo a maglia, avevo tanta voglia di accarezzare i capelli di mia figlia. La guardavo con tanta tenerezza, tenerezza che, però, per via di questo carattere, mi prendo guardia dall'esternare. In stazione, per esempio, me la sarei stretta forte forte, ma l'ho lasciata partire, salutandola con la mano, mentre il treno già si avviava per portarla ancora via, lontano.

Mi giudicano tutti una madre troppo possessiva, che non sa bastare a se stessa, che ha sempre bisogno di attaccarsi agli altri per vivere e, allora, un po' per il mio carattere, che non sa mostrare con effusioni l'affetto, e un po' per non disturbare gli altri, finisco di non sapere più quello che devo fare.

Quante volte telefonerei ad Asti a Lally per sentire la voce, per avere ancora l'impressione che è ancora qui, anche se non è vero, perché ormai si è fatta una vita sua con suo marito, per sentire che, nonostante tutto, è ancora e sempre la mia bambina, che mi vuole ancora tanto bene e che ha ancora bisogno della sua mamma. Ma mi trattengo, mi sembra che debba dire: è ancora lei? Ma cosa vuole questa rompiscatole?

Il guaio è che non conosco ancora bene Elio, non so cosa pensa nei miei riguardi, come mi giudica. Io ero partita per dargli tutto il mio affetto. Quando l'ho conosciuto mi sembrava tanto che lui avrebbe dovuto essere quel figlio che avevo perso ad Ancona, nel '41. Alto, bruno, proprio così come era Elio oggi, e allora mi sono rallegrata. L'ho perso nel '41 piccolo così e me lo ritrovo oggi, alto, forte, così come avevo sognato che fosse quel mio figlio.

Ma non so se era insofferenza da parte sua o che io abbia giudicato male, ma

mi è sembrato che lui questo affetto me lo rifiutasse, che gli potesse dare fastidio e allora mi sono ritirata in me stessa. Oggi lo tratto come tratterei qualsiasi amico caro di Lally. Ho capito che Elio non ama le effusioni e allora lo saluto quando lo rivedo dopo una settimana, come se l'avessi lasciato cinque minuti prima. Speriamo che non venga interpretato male il mio modo di comportarmi, perché vorrei tanto che Elio con noi si trovasse bene e venisse volentieri per stare con noi e non lo facesse come un dovere.

Sera del 1 gennaio: malinconia e tristezza. Qualche scambio di impressioni sul messaggio di Paolo VI al capo di stato russo, cinese e americano per la pace nel Vietnam.

Davide ha iniziato il suo nuovo libro su Gozzano. Stamattina ho letto le prime sette pagine e come inizio mi sembra buono. Speriamo che gli riesca bene, sono più contenta quando scrive dei libri di critica, perché questi rimangono nel tempo.

Ora ti lascio, diario, vado dalla M. per tenerla un po' su di morale. E' troppo brutto sapere di morire.

Sono in rotta con la A. Andando dalla M. sono passata a prenderla ed è venuta con me. Il professore era ancora a casa. Si parlava di R.C. La A. lo definiva un traditore, perché non è più iscritto al partito. Io ne ho preso le difese, dicendo che certo ci farebbe molto piacere se il filosofo fosse ancora iscritto, ma che dobbiamo rispettare la libertà altrui. Se non se la sente più, non lo si può obbligare, tanto più che potrebbe ripensarci e tornare con noi.

Non l'avessi mai fatto! Lì per lì, siccome il professore dava ragione a me, la A. non ha osato insistere, ma dopo ha telefonato alla M., dicendole che non capiva il mio comportamento e che io non era certamente una buona comunista, perché avrei dovuto essere della sua stessa opinione. La M. poi si è molto divertita a prenderla in giro per il tono, che assume, quando parla di moda con la "r" strascicata alla francese e un tono dottorale. Povera A., ne ha fatto proprio le spese oggi. Per qualche tempo mi scriverà sul libro nero e non mi teleferà più. Pagherò io per la M., perché lei è malata.

Questa sera ho telefonato alla mia topolino. Mi sembra di averla vicino e di poterla accarezzare. Mi ha parlato del gatto Birillo che fa la posta ai passerotti sul terrazzo e della grossa bolletta del telefono. Cominciano i primi fastidi, povera micino. Chissà come si trova da sposata. Non me ne parla mai. A guardarla si direbbe felice, ma certo ha tanti pensieri che prima non aveva e anche tanto più lavoro aggiunto allo studio e alla scuola. Come vorrei aiutarla! Ciao, topolino bello, è tardi, vado a letto. Buona notte.

6 febbraio. Oggi sono andata ancora dalla M., perché Davide è impegnato con il congresso del partito, qui a Milano. Ci sarà certamente battaglia grossa con la Rossanda e la Cigarini e compagni, che sono contro le tesi del Partito.

Dunque, dicevo che sono andata ancora dalla M. Non era a letto, ma sdraiata sul sofà in salotto, sempre più avvilita, stanca e triste. Ho tanto l'impressione che sappia la malattia che ha e che giochi a farci credere che non lo sa. Tra le altre cose abbiamo parlato della A.. Ci sono sempre tante cose da dire su di lei, che l'argomento non si esaurisce mai. Io dicevo che in questi ultimi tempi non mi sembra del solito umore. "Sfido io!", salta su a dire la M., "E' in lotta con P., che ha avuto un figlio dall'infermiera due mesi fa!" "Eh?", dico io, "ma dove la piglia P. tutta quell'energia, è alto un soldo di cacio, ha oltre cinquant'anni, ha la vecchia e ha la A. E' vero che tenta con tutte quelle che portano una gonna, siano belle o brutte, giovani o vecchie. Si vede che nella botte piccola ci sta proprio il buon vino". Siamo andate avanti un po' su questo argomento, ma siamo state interrotte dalla madre di M. e dalla figlia.

Questa sera avremmo dovuto andare a cena dai C., ma quando Davide ha saputo che ci sarebbe stata l'estrazione della canzone vincente alla "Prova del nove", abbiamo disdetto con una scusa qualsiasi l'invito. Ha vinto la canzone che piaceva a me: "Non son degno di te", cantata da Gianni Morandi.

Sono stata tutto il giorno con un po' di angoscia. Avrei voluto che la mia bambina oggi fosse venuta a Milano, ma avrebbe dovuto lasciare solo Elio, che doveva studiare, e così mi sono accontentata di una telefonata.

8 febbraio. Il congresso continua, perciò all'infuori di un quarto d'ora per

mangiare un boccone all'una, non ho visto Davide. C'è sempre battaglia.

Per me una giornata normale con un mucchio di cose da fare.

Questa sera dovremmo andare a cena dai C. L'abbiamo scampata una volta, ma ormai...

9 domenica. Stamattina Davide è andato presto al congresso. C'è sempre battaglia. Venerdì è intervenuto lui ed ha avuto molti applausi. E' proprio un grande uomo, pieno di umanità e con una carica di simpatia che soltanto pochi, che hanno idee strambe e cinesi, sanno resistergli.

Ieri sera siamo andati a cena con i C. Davide mi ha telefonato alle otto di portarmi al bar della federazione, dove loro aspettavano, per non lasciarli soli. Lui era ancora in commissione e non sapeva quando avrebbe finito. E infatti ha finito che erano le undici. Io avevo ormai esaurito tutti gli argomenti di conversazione, tanto più che avevamo poche cose in comune, essendo la prima volta che ci si vedeva.

Ogni tanto compariva qualcuno a prendere un caffè e tutti quelli che mi vedevano mi chiedevano: "Aspetti tuo marito? Hai voglia ad aspettarlo." Finalmente Davide è comparso, stanco di battere e siamo andati a mangiare. Una pasta più schifa non l'ho mai mangiata in vita mia e infatti l'ho avanzata. E pensare che avevo passato la sera a sentirmi decantare la pasta alla matriciana da C. E ben, anche questa è fatta. Speriamo che per un bel po' non ci invitino più.

Oggi andrò ancora dalla M. Davide è al congresso e spero che finisca per le otto.

Ho telefonato adesso alla mia Lally. Erano anche loro tornati a mangiare un boccone dal congresso di Asti. Elio dovrebbe essere eletto nel Comitato federale. Ho paura che si espongano troppo. Sarà sempre più difficile per loro trovare un posto a scuola, tanto più che non sono ancora laureati.

Sono entusiasti, hanno avuto un elogio dal Partito per come hanno condotto il dialogo con i giovani cattolici. Infatti, sono stati molto bravi e sono riusciti per Natale a fare un albero della pace in accordo con giovani di tutte le tendenze,

in piazza Statuto ad Asti. Raccoglievano firme per la pace nel Vietnam e in tutto il mondo e anche soldi per gli operai delle fabbriche di Asti, licenziati proprio alla fine dell'anno.

Un'iniziativa bellissima, ma che, naturalmente ha sollevato polemiche dei cattolici non più giovani e specialmente del prof. Boano, che in una lettera aperta sul giornale "Astisabato" ha incolpato i giovani cattolici di fare combutta con i comunisti. Anzi ha detto che l'albero della pace era addirittura dei coniugi Archimede. Naturalmente i giovani cattolici hanno saputo difendersi benissimo, pubblicando prima su "Astisabato" una lettera di risposta al prof. Boano, che la sua l'aveva firmato addirittura come "Gesù bambino", e poi su "La nuova provincia", dove ciascuno di quei giovani ha mandato una propria lettera.

Lally e Elio sono due ragazzi in gamba, ma Asti è piccola e con una mentalità molto provinciale. Se quest'anno hanno dovuto sudare sette camicie per avere un posto a scuola, non so, dopo queste polemiche, se un altro anno riusciranno ancora ad insegnare. Speriamo in bene.